



CARLO MAZZA

Vescovo di Fidenza

***N* mantello della misericordia**

Lettera Pastorale per l' anno 2015-2016

Introduzione

La *Misericordia* è il grande tema che abbraccia e avvince tutta la Lettera Pastorale 2015-2016. Giorno dopo giorno ci accompagnerà durante l'anno del *Giubileo Straordinario della Misericordia* (8 dicembre 2015-20 novembre 2016) proposto con sapiente autorevolezza da Papa Francesco.

Subito la misericordia ci appare come una forza divina che muove il mondo, un dono che viene dall'alto e ci investe come una brezza frizzante che spazza via le scorie dell'anima o meglio, che ci accarezza il cuore e ci rimette leggeri sulla strada della vita. Così m'è parsa immediata la figura del "*mantello*", proprio idonea a simboleggiare la multiforme esperienza della misericordia.

Il mantello della misericordia

1. Il mantello si impone per la sua "*gravitas*". I nostri vecchi lo indossavano nelle stagioni rigide, quando andavano in città o si portavano al mercato o partecipavano alle feste paesane. Faceva comodo, era elegante, copriva vestiti di prima mano, o non del tutto da esibirsi. Avvolti dal mantello, sfidavano nebbie e quel vento infido che traversava il corpo, sibilando tra le orecchie e il collo e scendeva giù fino ai geloni dei piedi.

Il mantello indicava una certa qual raffinatezza. Lo si avvolgeva attorno con stile quasi nobile se non ricercato. Al vederla così avvolta, la persona incuteva un rispetto, richiamava una forma di distinta dignità. Insomma, chi

portava il mantello si notava e si destreggiava, perché il mantello non era di tutti. Ci voleva prestanza, dignità, saggezza e quel tono di portamento non comune. Tanto che anche qualche santo veniva vestito con un mantello: o un mantello di pellegrino, o un mantello da frate conventuale, o un mantello sotto il quale si rifugiavano poveri e mendicanti. Quest'ultimo genere veniva chiamato il “*mantello della misericordia*”.

Si direbbe che il mantello accoglie, protegge, difende, copre, ripara, rassicura. Sono esattamente i verbi della misericordia. Dunque siamo *sotto il mantello di Dio*: accolti, protetti, difesi, coperti, riparati, rassicurati, davvero come sue creature deboli e fragili, ma soprattutto come suoi figli dilette.

Pensando al mantello, che è tanto largo da avvolgere tutti gli uomini, viene in mente la *tenda* dove Mosè ha posto l'arca dell'alleanza. Così testimonia l'Esodo: “*Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora*” (Es 40, 34). La *tenda*, luogo dell'incontro e dell'accoglienza, viene pervasa e avvolta dalla *presenza* del Signore.

Emerge un curioso parallelismo tra il *mantello* e la *tenda* come luoghi dove *si manifesta la gloria di Dio*, cioè la sua potenza creatrice, la sua presenza rassicurante, la sua bontà misericordiosa. Non è forse vero che il mantello ospita il corpo come una *casa* ospita ognuno di noi, la famiglia, le amicizie belle? Si direbbe, mi viene da ricordare, come anche la *casula*, che il prete indossa durante la messa,

prende la forma di un mantello. Qui richiama la sacralità di Dio che ricopre il sacerdote e lo separa dal mondo.

Per questo il mantello della misericordia racchiude molti significati e custodisce il *sacro* e il *profano*, la bellezza degli affetti e dei legami. Le immagini della *casa-tenda-rifugio* arricchiscono la figura del mantello della misericordia che moltiplica la sua funzione di bene, si spartisce con chi è senza casa e senza tenda, senza vestiti, abbonda di ogni santa benevolenza verso tutti coloro che corrono sotto i suoi sicuri ripari.

In tal modo il *Giubileo della Misericordia* dà un valore particolare alle prerogative del “mantello” che si trasforma come in un “*salvagente*” per la salvezza spirituale e materiale, per non cadere nell’abisso del male o semplicemente nella palude dell’*indifferenza*, condizione in cui sovente ci si adagia dimenticando che essa stessa è male. L’immagine del salvagente ci stimola a vedere nel *mantello della misericordia* un appiglio per dare forza alla pratica della fede, per consolidare atteggiamenti virtuosi, sapienti, ispirati al Vangelo.

La coltre del mantello ripara dal *freddo*, scende sulle spalle e abbraccia con tepore il corpo. Così il mantello prende la forma di una *capanna* in cui ci si rifugia, in cui riposarsi dalle fatiche o disavventure della vita. E’ anche come uno sciarpone che avvolge il collo, racchiude il varco ad ogni spiffero d’aria, conserva il *caldo* che rinvigorisce le membra.

Il *mantello della misericordia* riflette le vicende della vita e offre certezza. Rimanda da ultimo a quell’*intima*

trasformazione del cuore, che è l'effetto dell'agire di Dio Padre. Questo, già avvenuto nel battesimo mediante l'infusione della grazia dello Spirito Creatore che ci fa “*nuova creatura*” in Cristo, crea l'inizio di una “*nuova umanità*”.

2. Perciò il *mantello* rinvia simbolicamente da Dio Padre alla *persona* del Figlio Gesù Cristo. Sotto la sua sicura copertura, sperimentiamo di essere immersi nel dono di una *misericordia santificante*, cioè della grazia della salvezza. *Indossare* il mantello della misericordia è rivestirsi della luce e della vita di Cristo. Paolo ammonisce: “*Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne*” (Rm 13, 14; Gal 3, 27; Ef 4, 24).

Rivestirsi di qualcuno vale trasformarsi in colui che si rappresenta. Secondo Sant'Efrem, il mantello è il rivestimento dell'*umanità di Cristo*. Così pensava anche l'emorroissa che ansimava per “*toccare il lembo del mantello*” di Gesù (cfr. Mt 9, 20-22) per ottenere la guarigione, come energia e flusso di grazia.

Celebre nella *storia di Elia* il segno del mantello. Lui lo gettò addosso ad Eliseo (1 Re 19, 19) come simbolo di trasmissione del carisma profetico (vocazione) che di fatto avvenne al rapimento di Elia sul carro di fuoco verso il cielo. Nel frangente, il mantello fu raccolto da Eliseo (2 Re 2, 8-14).

Nella *tradizione agiografica* cattolica il più noto riferimento richiama il *mantello di San Martino*, spezzato in due dal Santo Vescovo di Tours per soccorrere e rivestire la

nudità di un povero, simbolo di carità, di solidarietà e di vera misericordia. Così “Gesù stesso, nella notte, gli appare in sogno rivestito di quel mantello, a confermare la validità perenne della parola evangelica: «Ero nudo e mi avete vestito...» (Mt 25, 36.40)” (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 2005, n. 40). Non si dimentichi l’altro celebre *mantello*, quello di *San Rocco*, che ricopre le piaghe degli appestati e ripara dal freddo i miseri, disseminati e discriminati dalla malaria sulle strade dei borghi e delle campagne.

Dunque il *mantello* si presenta come un’avvincente *immagine della misericordia*, idoneo a sviluppare innumerevoli applicazioni simboliche e pratiche, atte a rendersi misericordiosi ospiti di una umanità bisognosa di tenerezza e di accoglienza fraterna.

La bella sorpresa del Giubileo

Papa Francesco, con una decisione ispirata dallo Spirito del Signore, ci ha offerto una grazia inattesa. Nell'attuale fase di ricomprensione della fede e nella difficile e nuova condizione del cristianesimo, ha intuito che un "*Giubileo Straordinario della Misericordia*", poteva essere una vera occasione per *smuovere* di fatto l'intima *coscienza* dei cristiani, *convincere* il popolo di Dio ad una vera riforma interiore, *spingere* la Chiesa fuori dalle abitudini pastorali che sovente impediscono lo slancio missionario ed evangelizzatore.

Il Giubileo è una sfida

3. Di qui si comprende l'*unicità* e l'*originalità* di un "*Giubileo Straordinario*" e come si presenti davvero nel segno di un'enorme *sfida*. Essa consiste essenzialmente nell'investire dell'"*eterna novità*" del vangelo la vita dei cristiani in modo da convincerli alla *conversione*, attraverso un sincero "*ritorno*" a Dio, immergendosi senza paura nel fuoco della sua misericordia.

Così la *comunità dei discepoli*, costituita da Gesù Crocifisso e Risorto e diffusa su tutta la terra, è chiamata a ripercorrere la via della verità, della giustizia e dell'amore, a risentire la voce del Signore nella sua suadente e appagante attrattiva, come fosse un'acqua zampillante e fresca capace di ridonare la "*gioia del vangelo*", quella immensa gioia di essere davvero cristiani.

In questa prospettiva ci si rende conto che l'*urgenza della conversione* si pone come un evento che preme, non affatto da rimandare all'infinito. L'anelito alla conversione si fa *grido dell'anima*, dono da invocare, perché si avverte nel profondo di sé un'*inquietudine* che sopraggiunge da mille rivoli esistenziali, ma che è soprattutto espressione di un *malessere* causato da quel *grigiore tipico dell'anima* che si allea all'*indifferenza*, in cui paradossalmente si vive come in un grembo inerte.

Sollecitati dalla grazia dello Spirito e rivisitando se stessi, si sente, anche se in forme non sempre evidenti, un profondo *desiderio di rinascita*, di uscita dal torpore spirituale, per avviare un *nuovo stile cristiano* che scaturisca da un cuore veramente rinnovato dalla grazia e che cambi significativamente la nostra vita. Siamo convinti per altro che il nostro desiderio, pure sincero e nobile, si consumerebbe nel vuoto se non si levasse il *vento dello Spirito Creatore*, il solo in grado di sollevare i pesi deposti nell'anima, come un fardello insopportabile.

4. Così ben venga il *tempo propizio* del Giubileo per uscire dalla foschia dei nostri sensi di colpa e *accendere* una bella ed energica luce nello spazio della coscienza. D'altra parte non è forse il Giubileo un *anno di grazia* per restituire all'uomo credente o in ricerca di Dio un'*autentica gioia del cuore*, per sperimentare nel profondo dell'anima quella bellezza del *perdono* per vivere finalmente rappacificati?

A ben vedere quel sottile languore spirituale, generato da uno *stato indistinto di peccato*, intristisce, incupisce,

inaridisce, insospettisce, abbruttisce. A causa della sua desolazione, ci fa entrare in un *circuito di isolamento* e di conflitto verso noi stessi, che poi si dilata verso tutto e verso tutti. Mi verrebbe subito da suggerire: “*Non temere a guardare in faccia il tuo malessere interiore, riconosilo nei suoi veri connotati, prendilo per le corna e prova ad estrarlo dalla coltre sotto la quale si è annidato*”.

Papa Francesco ha voluto, con felice e santa intuizione, porre questo tempo giubilare nell’orizzonte del *tempo della misericordia*, come per imbattersi in una novità attualissima e insieme con il sapore dell’eternità: perché la misericordia è di *adesso*, ma spinge lo sguardo nel mistero eterno di Dio e nel mistero del destino dell’uomo. Qui e ora, dunque, siamo tutti chiamati ad accostarci “*con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno*” (Eb 4, 16). Qui ed ora, dunque, scocca per ognuno di noi il “*momento favorevole*” (2 Cor 6, 2). E’ un tempo davvero *opportuno*. Non perdiamolo!

E’ un giubileo “straordinario”

5. Non v’è dubbio che un “*Giubileo Straordinario*” sia generato da motivazioni e da circostanze “*straordinarie*”. Proviamo dunque a riflettere insieme sulla “*straordinarietà*” dell’indizione del giubileo. Certamente non va intesa semplicemente sul piano di un’intensificazione di pie pratiche religiose. Essa va riferita alla drammaticità della *condizione della fede cristiana* nel nostro tempo.

Nessuno di noi è tanto superficiale e distratto da non rendersi conto della grave “*crisi*” che oggi attraversa la fede.

Le cause sono molteplici e non è questa la sede per individuarle, e tuttavia lo stato di salute della fede si manifesta precario. Si guardi bene senza andare troppo lontano il *panorama religioso e morale* delle nostre comunità parrocchiali. Le *chiese* si svuotano, i giovani si diradano, la *famiglia* ha dismesso la sua missione educativa nel processo di trasmissione e di consolidamento della fede, gli *adulti*, immersi nella fatica quotidiana per guadagnare una dignitosa sopravvivenza in una società senza speranza di futuro, sembrano storditi e confusi rispetto ai valori tradizionali generati dalla fede, gli *anziani* resistono per grazia di Dio e sostengono coraggiosi i convincimenti e i sentimenti profondi della fede ricevuta dai padri.

E ancora osserviamo come i criteri di giudizio che dovrebbero guidare le scelte etiche sono ispirati dal puro *soggettivismo*, cioè dall'*etica-fai-da-te*, dal *tornaconto* immediato, dagli stili di vita indotti passivamente dalla società *nichilista e consumista*. In questa prospettiva la fede sembra rivelare la sua "*inefficacia*", la sua "*inutilità*", la sua debole "*attrattiva*". Si dice: "Ma c'è ancora bisogno di credere? Posso vivere bene anche senza Dio".

Se così stanno le cose, alla nostra coscienza di credenti si impone una profonda e responsabile "*revisione di vita*", una sorta di *esame di coscienza* comunitario ineludibile, non solo in termini di una analisi teorica e culturale sul "come vanno le cose", ma soprattutto in vista di un *rinsavimento* che spinga verso un cambiamento di rotta, come una *scossa* che sappia iniettare nel "*corpus ecclesiae*" energie vitali atte

a rinnovare la fede, la pratica della fede, la testimonianza della fede.

6. Qui si tratta di una *sfida enorme*. Si avverte che si è ingaggiati a *coniugare* la fedeltà alla tradizione con la *chiamata* a misurarsi «con l'attualità dell'ora, ad ascoltarla e comprenderla, ad arrischiarsi quotidianamente in questo ascolto e rinascere-rivivere ogni volta attraversandolo. Nulla di più lontano da una fede negligente, da una fede che "assicuri"» (M. Cacciari).

Papa Francesco intende "*reformare*" la Chiesa per renderla nel mondo di oggi *segno profetico* del vangelo di Gesù che salva, realtà viva che testimonia la "*gioia del vangelo*", ben sapendo che l'uomo contemporaneo, disperso nella perenne distrazione del mondo, non è ostile alla salvezza di Dio e che la sua *domanda di senso* non è destinata ad annegare nel vuoto di una insipida proposta cristiana. C'è urgenza dunque di un *annuncio forte*, di una proposta valida e avvincente, perché anche all'uomo del nostro tempo non è estraneo il "*senso religioso*" della vita e non disdegna la *richiesta* della tenerezza di Dio.

Il giubileo è un atto di coraggio

7. Il "*Giubileo Straordinario della Misericordia*" racchiude il significato più eloquente del pontificato di papa Bergoglio e ne rappresenta la cifra esplicativa per l'oggi e per il domani della Chiesa. Non è dunque un atto di devozione, quasi a imprimere un rilancio della pietà popolare. Certamente si colloca nella *tradizione biblica del*

giubileo e nella più recente *tradizione ecclesiastica* (dal 1300), e tuttavia le include e le sorpassa o meglio le riattua nella nostra epoca postmoderna con accenti nuovi e non di meno drammatici.

E' chiaro a tutti che il “*mondo è cambiato*” e che, date le sovrastanti e immanenti innovazioni tecnologiche, cambiano mentalità, usi, costumi, a volte così velocemente da rimanere allibiti e sconcertati, almeno per le generazioni di mezzo e per quelle più attempate. Cambia l'orizzonte di senso, cambia con rapidità la cultura dell'umano, delle relazioni, dei valori creduti che un tempo sembravano immobili, intoccabili, perenni. E' in atto dunque una *rivoluzione* che stravolge tradizionali convincimenti e schemi fissi di comportamento.

In tale contesto la *Chiesa come si è mossa e come si muove?* A fronte dell'implacabile movimento di secolarizzazione, quasi di smottamento di antiche certezze, la Chiesa si è trovata a rispondere a nuove domande, a nuove sfide, a nuove forme etiche, a nuove esigenze di annuncio del vangelo. Si è mossa sotto il soffio potente dello Spirito, con l'evento del *Concilio Vaticano II* (1962-1965) e con i successivi aggiornamenti pastorali.

Se la *dottrina è perenne* – come lo è il vangelo di Gesù Cristo e il grande magistero della Tradizione e della Chiesa – i linguaggi, gli stili, le modalità del concreto vissuto cristiano cambiano, si modificano nel tempo. Perciò si è man mano chiamati ad adeguare “non la sostanza ma il rivestimento” (Giovanni XXIII) della dottrina cristiana per

rendere comprensibile e accoglibile l'*annuncio di salvezza* agli uomini contemporanei.

Tutto questo avviene non senza fatica, non senza ritardi, non senza freni. Ciò non stupisce e non scandalizza, certo tuttavia rivela come l'urgenza della Parola di Dio spinga a "*prendere il largo*" (cfr. Lc 5, 4), come suggerisce Gesù a Pietro e come ci ricordava, dopo il Grande Giubileo dell'anno 2000, lo stesso San Giovanni Paolo II.

8. D'altra parte la Chiesa non può certo ritirarsi in un fortino come se fosse assediata o rinchiudersi a riccio in uno spazio di presunta contaminazione dal mondo, ma con coraggio profetico *continua* il suo cammino nella storia, confortata dalla grazia dello Spirito e sostenuta dalla perseveranza dei fedeli. Ora siamo sospinti, come cristiani, ad una "*rivoluzione evangelica*".

Proprio Papa Francesco con l'indizione del *Giubileo* non teme di ammonirci di essere *testimoni*: protagonisti della "forza rivoluzionaria dell'amore e della verità", della "rivoluzione della tenerezza e della compassione", della "rivoluzione della grazia" che investe la persona e la cambia radicalmente nel suo essere profondo.

In realtà tutto il vangelo è attraversato da un *impeto* di novità rivoluzionaria: "*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada*" (Mt 10, 34) o ancora "*Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso*" (Lc 12, 49). Queste parole di fuoco urgono nella coscienza del

credente contro le mondanità, le ingiustizie, le prevaricazioni dell'uomo sull'uomo.

Il *Giubileo* si colloca tutto nello spessore di questa condizione: da una parte sta nel *passaggio epocale* in atto e dall'altra esprime l'*esigenza* di porre in essere il comando del Signore, quello di “annunciare a tutte le genti il vangelo di salvezza”, contro ogni conformismo e ogni conservatorismo.

Con il *Giubileo della Misericordia* il Papa intende allora *aprire i nostri occhi fuori dal cortile di casa*, a saper leggere la realtà con uno spirito aperto, docile alla voce dello Spirito, in ascolto del grido di chi attende una parola di amore, non un giudizio di condanna. I nostri “giudizi” non servono alla buona causa del vangelo, forse impediscono il suo annuncio, certamente la sua efficacia.

In una *società fluida*, in cui passa di tutto e il contrario di tutto, i cristiani non possono adagiarsi sull'onda delle mode, ma devono testimoniare l'amore di Gesù Cristo, la sua promessa di vita eterna. Per questo *noi non abbiamo paura del futuro*, anzi, pur immersi nelle contraddizioni del presente, nelle sue immense ingiustizie e sofferenze, guardiamo con *fiducia* la perenne fedeltà di Dio all'uomo e alla storia, proprio resa manifesta dal dono del Figlio Gesù.

Il compito della Chiesa oggi

9. Comprendiamo sempre di più che il *compito della Chiesa* non è servire qualche “intendente” del potere per cavarne privilegi, ma di *educare* le *coscienze* a seguire il vangelo di Gesù, a discernere il bene dal male, ad amare la

pietà e la giustizia. E questo avviene oggi in una società pluralista, decantata dalle ideologie, alla ricerca di “*sensò*” di vita che non trova, maleducata dalle incivili pretese di un *soggettivismo* esasperato e sovente arrogante.

Qui si delinea la vera *sfida per la Chiesa*, che si carica di carattere impellente e di valenza storica. Essa prende coscienza che deve ritornare ad essere “*madre e maestra*” di una fede pura e lieta, che deve riappropriarsi del suo *magistero* di dottrina e di *discernimento* morale per orientare nuove prassi di *stili di vita* ispirati dal vangelo, che deve formulare un’*autentica morale (ethos)* della responsabilità.

Questa Chiesa *si costruisce ogni giorno*, umilmente, poveramente, dignitosamente. E’ una Chiesa che non teme di uscire dai “*luoghi comuni*”, laici o cattolici che siano, per essere *profezia di verità*, capofila di un’umanità nuova che vada oltre le macerie ideologiche e reazionarie. E’ qui che si è ingaggiati a edificare – pezzo per pezzo – un “*nuovo umanesimo*”, impresa ardua ma possibile, che sia saldamente *fondato su Cristo* e sull’uomo, come *promessa* di salvezza.

Allora urge – come dicevo – una *scossa* che inizia dall’*io profondo* e si dilata, come onda inarrestabile, abbracciando l’intera esistenza. Misurarsi con queste emergenze civili ed ecclesiali è la sfida del Giubileo, opera di misericordia per una *nuova umanità* che va nascendo e crescendo, pure a tentoni.

Dal giubileo biblico al giubileo straordinario

10. Al fine di meglio *comprendere* il significato fondamentale del “*Giubileo*”, vale la pena richiamare sinteticamente la tradizione biblica che l’ha generato e che ci aiuta a svelare il senso autentico anche del *Giubileo Straordinario della Misericordia*.

Perciò sostiamo un istante sulla parola “*giubileo*”. Essa deriva dalla parola ebraica *jôbel* che vuol dire “*corno-tromba*”. Lo *jôbel* era usato per l’annuncio di feste o in occasioni di particolare significato e importanza sociale. La parola *Jôbel* significa in modo figurato anche “*perdono-liberazione*”, quindi l’“*anno del giubileo*” divenne l’*anno della liberazione* dal male, dall’ingiustizia, dall’idolatria.

La Bibbia riferisce del giubileo nel libro del *Levitico* nel quale si trova la cosiddetta “*Legge del giubileo*”. Essa fa parte di un corpo legale molto singolare al quale si dà il nome di “*Codice di santità*” (Lev cc. 17-27). Questa legge costituisce un insieme di precetti e ammonizioni ispirate dalla *santità di Dio* considerata forza ed esempio della *santità* di tutte le creature, in particolare del *popolo* di Israele.

La “*Legge del giubileo*” (Lev 25, 8-55) raccoglie e fonda *principi* importanti di comportamento, quali: la privazione della libertà personale o qualsiasi forma di schiavitù non deve protrarsi oltre il cinquantesimo anno; la casata di colui che è privato dalla libertà, ha il dovere di riscattarlo. Ogni cittadino ha diritto alla proprietà. Ma Dio solo è il vero padrone della terra. L’alto dominio di Dio è salvaguardia al diritto di proprietà dei cittadini. Il senso di

fratellanza tra tutti i cittadini del regno deve manifestarsi in modo concreto nelle reciproche relazioni economiche e sociali.

In sintesi si può dire che la “*Legge del giubileo*” propone un *ideale di giustizia e di uguaglianza sociale*, quale espressione di vera *santità* di vita. Si tratta di un ideale coraggioso, che prospetta un cambiamento di vita personale e sociale e che onora la fede di Israele, nella prospettiva di un’apertura al *tempo messianico*.

11. Illuminati dalla tradizione biblica, osserviamo che il *Giubileo* propone un *modello di giustizia e di santità* che stringe, in solidali rapporti, *Dio, l'uomo* e il *mondo*. In realtà si tratta di un tempo che sottolinea il rapporto amicale che Dio ha stretto con il suo popolo, che garantisce all'uomo la dignità, la libertà, una lunga vita allietata dal godimento dei beni della terra.

Perciò *l'anno del Giubileo* è da sempre tempo di *liberazione* e di *purificazione*, di *restituzione* del maltolto, di *sospensione* da ogni vincolo oppressivo. Di qui si può affermare che il *Giubileo biblico* – figura e modello del *Giubileo cristiano* – si rivela essere un antico e mistico tempo di perdono, un tempo di comunione, di rinnovamento, di speranza e di riconciliazione, che si attua nella *giustizia* come dono del Signore e nella pratica della *santità* nella vita quotidiana.

La Diocesi protagonista di misericordia

12. Ora dalla visione, sia pure sommaria, della condizione della fede nell'oggi del mondo e istruiti dalla conoscenza dell'antica tradizione giubilare, siamo condotti a *confrontarci* – resi quasi diffidenti verso questa severa ed esigente impostazione della vita – con il dono di un “*Giubileo Straordinario*” che sopraggiunge nella Chiesa universale e nella nostra Diocesi.

Allora mi domando: *Come la nostra Diocesi accoglie l'annuncio del Giubileo? La trova disponibile e obbediente alla voce del Papa?* In verità sento in questo anno giubilare particolarmente presente e attiva la *Diocesi*, sollecitata ad essere una grande *protagonista* di misericordia. Considerata nella sua realtà di comunione di fede e di amore, in un'unità forte che lega tutte le nostre comunità parrocchiali nel loro concreto cammino verso il Signore, sono convinto che la nostra Diocesi debba *venire scossa da un fremito di conversione*, non epidermico, ma radicalmente coinvolgente la sua nobile storia e la sua importante vicenda attuale.

Così mi sopravviene, nella preghiera quotidiana, di sorprendermi a ripassare a memoria, per così dire, ogni *luogo sacro*, piccolo o grande che sia, che avvalora il nostro territorio, ma soprattutto mi ripresento nell'immaginazione spirituale ogni *volto* dei sacerdoti, dei religiosi e religiose, dei diaconi e di tutti i cristiani affidati alla mia cura pastorale.

Allora mi è caro ricordare quanto scrive l'apostolo Paolo ai cristiani di Tessalonica: “*Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo*

continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro" (1 Ts 1, 2-3).

Contemplo ammirato dunque la *bellezza* della nostra Chiesa. Mi commuove rivedere e rigustare certe celebrazioni eucaristiche in Cattedrale e nelle parrocchie o nelle visite alle Case protette, alla Casa dei disabili, o all'Ospedale; oppure rivivere i momenti delle Cresime, o di altre occasioni di particolari festività.

Il pensiero rincorre e annota emozioni, momenti di gioia comunitaria, lo scambio di doni e di preghiere, incrocia il tenero sguardo degli anziani o quello innocente dei bimbi, si fa memore di storie familiari o di vocazione, si riposa sui paesaggi e sulle coltivazioni che corrono dal Po fino alle prime colline appenniniche.

Nello specifico tempo del Giubileo, non posso non pensare anche alla *santità* del mio popolo. Certo la Chiesa è santa per definizione, perché creatura purissima di Dio, comunità santa, custode della grazia, garante della fede e delle tradizioni, generata dal costato di Cristo. E' santa perché vive costantemente sotto l'ombra dello Spirito Santo, perché genera i santi e perché ogni giorno ci fa santi. E' santa perché diffonde la grazia di Cristo e dei sacramenti, annuncia la buona notizia della salvezza, nutre con la Parola e l'Eucaristia l'anima dei battezzati.

Mi si presenta, come in un incanto, l'immenso patrimonio di carità e di bontà che i fedeli silenziosamente accumulano quale "*corpo mistico di Cristo*" e che rifluisce

come acqua fresca ad allietare tutti i membri della Chiesa, in una misteriosa ma reale “*circolazione*”, ad alta tensione spirituale, che ci custodisce dall’insidia del male. E’ bello immaginare la nostra Diocesi come uno straordinario *laboratorio* di bene e come un *presidio* sicuro contro il maligno, come una strenua *accoglienza* dei poveri e *rifugio* dei dispersi.

13. E tuttavia non mi nascondo taluni aspetti di *bruttezza* della nostra Chiesa. Mi addolorano gli *abbandoni* della Chiesa da parte dei giovani, mi affliggono le *separazioni* che feriscono le nostre famiglie e le rendono teatro di contrasti e di odio, fonte di indicibili sofferenze, mi offendono l’anima le *condizioni* di miseria spirituale di tanti adulti, ormai divenuti “*lontani*” da Dio, forse non solo per propria colpa, ma anche per il nostro “*tradimento*” di Cristo.

Vedo che ancora sussistono situazioni di *povertà* materiale e di debolezza morale, di evidente ingiustizia e di tanti torti subiti o inflitti. A volte mi pare che vinca un *egoismo* tale da chiudere ogni tentativo di dialogo, ogni porta per una serena accoglienza e per un perdono pacificante.

Poi non posso non constatare come siano malvissute e in qualche caso addirittura negate la *fraternità* e la *tolleranza*; a volte vedo che ha il sopravvento il giudizio stroncante, la disistima, l’invidia, il conflitto fine a se stesso. E poi ancora, sul versante più spirituale, mi inquieta il fatto che sia quasi scomparsa la *preghiera* in famiglia, la *pietà* come virtù morale e civile, la *prontezza* interiore nel corrispondere alla

voce dello Spirito, una distanza verso chi è abbandonato e sfortunato.

Non ultimo registro una tendenza alla *chiusura nei "mondi piccoli"* delle comunità parrocchiali, soggiogati da una *mentalità autoreferenziale*, conclusa in se stessa, dove si respira aria greve e poco "universale". Ciò rischia di intaccare anche gruppi, movimenti e associazioni allorquando, forse senza volerlo, ritengono di essere nella verità senza condividerla con gli altri, distraendosi rispetto ai bisogni dei poveri, degli ignoranti, dei lontani.

Sì, i *peccati ci sono*, purtroppo. E il peccato è così intimamente interconnesso che tutta la nostra Chiesa ne soffre come di un vincolo stretto e poco disposto al dinamismo della comunione e al respiro della diocesanità. Per questo c'è *bisogno di Giubileo!*

14. Così il *Giubileo* celebrato in *Diocesi interpella la nostra fede*, la nostra condizione di cristiani postmoderni e ci provoca ad un serio *ripensamento nella fede e nella carità*. Ciò tocca in profondità il *modo di essere Chiesa*. Riguarda infatti il nostro *rapporto con Cristo*, il nostro *sentire* più segreto, la nostra *spiritualità* personale. Direi che il *Giubileo* ci stimola a vedere lo specifico *modo* con cui riteniamo di essere "*cristiani*" e di formare la "*Comunità diocesana*", luogo originario, privilegiato e insostituibile della fede.

Mi viene da domandare: *Ma esiste davvero una "Comunità diocesana"?* Vorrei qui, al fine di meglio concretizzare l'impegno di comunione ecclesiale, invitare a

rivedere, con paziente riflessione, alcuni *criteri di giudizio* idonei a vivere il Giubileo “*nella*” Diocesi e “*con*” la Diocesi, perché il nostro cuore sia reso più largo nella visione, più ricco di beni spirituali, più “*cattolico*” nella comprensione.

Di questo riquadro desidero sottolineare tre aspetti “critici”.

1. Anzitutto la *coscienza di essere Chiesa “diocesana”* implica la consapevolezza di una dipendenza in ordine alla comunione di fede. Questa non è formale né fittizia, ma radicata all’*origine della fede* e della nostra *identità “fidentina”*. Di fatto non ci siamo fatti cristiani da soli, non siamo cresciuti cristiani da soli, non ci siamo inventati cristiani per conto nostro. Nulla è scontato nella fede e nella sua fonte originale. La fede ci viene donata dalla Chiesa, la madre che ci ha generato nella grazia di Cristo. La nostra Chiesa è la “*Chiesa di Fidenza*”. Questa referenza assume valore prescrittivo nel segno della “*garanzia*” della fede.

2. In secondo luogo l’*appartenenza alla Chiesa “diocesana”* implica un *atto di amore*, di riconoscenza, di servizio verso la madre-Chiesa dal cui grembo siamo nati alla fede e che ci custodisce in essa, garantendo la verità, l’esercizio della carità, la comunione con la *Chiesa universale*, la certezza, soprattutto, di essere associati, nel nostro destino, a quello di Gesù Cristo.

3. Infine l’*eccedenza della Chiesa “diocesana”* implica un insopprimibile e inalienabile riferimento ad essa nella viva coscienza di “*essere Chiesa di Cristo*”. Questo aspetto non esprime una sorta di supremazia, ma dice la non sufficienza

della parrocchia per quanto riguarda l'identità cattolica e la qualità intrinseca della fede. Per la parrocchia vale il *principio della sussidiarietà*, non dell'esclusività. Nella parrocchia si nasce, si cresce, si muore, ma sempre strettamente congiunti nell'unità di fede, di speranza e di carità con la Chiesa madre "*diocesana*".

15. Dunque in questo *Giubileo* siamo chiamati a rivivere questa alta *prospettiva di conversione* personale ed ecclesiale, questo vasto *orizzonte* di impegno, questo *grembo* fecondo della Chiesa particolare, cercando di essere fedeli discepoli del Signore, purificando il nostro cuore, crescendo nella carità, saldi nella fede e sempre aperti alla speranza.

Non sarà tempo perso se nei giorni del *Giubileo*, soprattutto in riferimento alla nostra *Diocesi*, ci soffermeremo anche a domandarci – in sede di Consiglio pastorale parrocchiale o in altre occasioni – la ragione per la quale le nostre parrocchie faticano a sentirsi partecipi dell'unica Chiesa diocesana, a mettersi in "uscita" missionaria, e a trasmettere alle giovani generazioni la "*gioia del vangelo*" vissuto nei nostri territori, città e paesi.

A forza di chiudersi nei nostri "soliti" confini parrocchiali o nei "consueti" circuiti associativi o di movimento, forse stiamo perdendo inconsapevolmente il "*mordente*" e la "*passione*" stessa del vangelo? Non ci interessa più il vangelo annunziato dalla Chiesa? O forse abbiamo smarrito il "*tesoro nascosto nel campo*" e la "*perla*"

di grande pregio” del regno (Mt 13, 44-46)? Pensiamoci su, sotto l’invocazione dello Spirito di verità e di amore!

“Misericordia io voglio e non sacrifici” (Mt 9, 13)

La misericordia è il *centro* di gravità del *Giubileo*, ciò che lo costituisce nella sua essenza, nel suo fine. Dunque siamo chiamati dalla misericordia di Dio per ritrovare il *nucleo sostanziale* della nostra fede e per essere a nostra volta “*misericordiosi come il Padre è misericordioso*” (Lc 6, 36). Perciò affrontiamo, con timore e tremore, ma altresì con gioia e grande letizia, la riflessione tematica sul dono della misericordia.

16. Papa Francesco nella *Bolla di indizione* del Giubileo “*Misericordiae Vultus*” [MV] (11 aprile 2015) si esprime con queste parole: “*Misericordiosi come il Padre è il motto dell’Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente e senza nulla chiedere in cambio*” (MV 14).

La fede biblica e cristiana rivela e insegna che Dio guarda gli uomini con un *occhio di tenerezza* infinita, e proprio la “*misericordia è la qualità dell’onnipotenza di Dio*” (MV 6). Fin dalla creazione la sua parola è stata di assoluta “*misericordia*”, di piena soddisfazione e di straordinario coraggio, tali da essere solo e unicamente “*divini*”. Infatti appare del tutto stupefacente leggere parole come: “*Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza*” (Gen 1, 26), oppure: “*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*” (Gen 1, 31).

Allora, vi *immaginate un Dio così?* Cioè un Dio che comunica se stesso ammirando la sua creatura del tutto simile a lui: è *felice* di quanto ha creato! La decisione, solenne e maestosa, di Dio di “*uscire*” da sé, si coniuga con la volontà di “*creare*” altro da sé, un essere vivente – *un “uomo”!* – del tutto originale, non come le altre creature, ma a lui “*somigliante*”, con le fattezze sue, con le qualità sue, tanto da riconoscerlo “*come*” lui: l’uomo è creato da Dio, uscito dalla sua fantasia creatrice.

Sofferamoci un istante a considerare il senso profondo della *creazione dell’uomo*: è un atto diretto, specifico e regale da parte di Dio, atto sovrano di amore imparagonabile e gratuito. Dio crea l’uomo, e dunque noi siamo fatti da lui! Una creatura come l’uomo, così com’è, non l’ha fatto nessuno. Solo un *Genio* d’amore assoluto poteva pensarlo e crearlo (cfr. Salmo 8).

L’uomo dunque non è un “*caso*”, un “*incidente di percorso*”, un elemento evolutivo a se stante. Ma un essere unico, voluto, desiderato, amato da Dio, oggetto della sua stessa ammirazione se davvero, come è vero, lui stesso giudica l’uomo come “*cosa molto buona*”, che significa bellissima e amabile.

Dio si commuove

17. I nostri linguaggi spirituali sembrano essere così usuali e tenui da apparire svuotati e consunti come roba vecchia, da buttare nel mucchio delle cose ormai inservibili. Tanto che a volte si ha timore di pronunciarli. Così avviene per la parola “*misericordia*”. Le nuove generazioni la ignorano nel loro

vocabolario, le vecchie non ne percepiscono il significato profondo e tendono a sfumarlo nella pietà o nel compatimento.

Nella storia della fede di Israele, misericordia indica un *sentimento* tanto radicale da essere collocato, in relazione alla sua origine, nelle “*viscere*” (*rahamin*) della persona. Per dire che, per effetto della misericordia, si smuovono perfino le viscere. E ciò “esprime l’attaccamento istintivo di una persona”. Tale sentimento di radicale affezione identifica così tanto la stessa persona da essere qualificata come “*persona misericordiosa*” per definizione. Dio è proprio così: *misericordioso per sua natura* e non può essere diversamente.

Vi è anche nel linguaggio biblico un secondo termine – la *fedeltà* (*hesed*) – che designa la misericordia e si riferisce alla “*relazione* che unisce due esseri ed implica fedeltà”. Questa sfumatura sottolinea che tra Dio e l’uomo sussiste una *relazione* assoluta, imprescindibile, nella quale è esplicito il carattere di fedeltà. Per dire che la misericordia di Dio sancisce un rapporto di *fedeltà indubitabile* con l’uomo.

In realtà accade concretamente un fatto incontestabile: “Quando l’uomo acquista coscienza di essere sventurato o peccatore, allora gli si rivela, più o meno netto, il volto della misericordia infinita” (J. Cambier-X. Léon-Dufour). L’esperienza della misericordia, lungo i secoli in cui si è definita la fede di Israele, le cui tracce sono evidenti nei libri dell’Antico Testamento, risuona forte e vigorosa nel grido del popolo orante: “*Pietà di me, o Signore*”. Oppure si eleva

fiduciosa la voce: “*Rendete grazie al Signore, perché eterno è il suo amore*”. Il Signore ascolta il grido dei poveri, dei miseri, degli uomini e sembra davvero che Dio si commuova.

Quando Dio interviene, manifesta sempre la sua misericordia, non nega mai l’aiuto a chi lo invoca con cuore sincero. Qui l’esperienza dell’Esodo permane fondamentale. Il Signore, nell’inviare Mosè al suo popolo schiavo in Egitto, dichiara: “*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo*” (Es 3, 7-8).

Anche se il popolo *decade nell’infedeltà*, Dio rimane fedele e continua ad effondere la sua tenerezza infinita. E’ davvero stupefacente quando Dio si rivela a Mosè sul Sinai mentre riconsegna le due tavole della legge per confermare l’alleanza tra Dio e il suo popolo! E chi è questo Signore?

Ecco come si presenta: “*Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».* Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò” (Es 34, 6-9).

In questa rivelazione Dio si manifesta *in atto*, nella pienezza del suo amore, ma anche nel far sentire le conseguenze del male compiuto, quasi come ammonizione e memoria per non cadere più nell’infedeltà. Certo il peccato

è peccato: porta in sé un peso enorme nell'*opporsi* a Dio. Eppure Dio non dimentica la sua identità e persiste nella misericordia. Il vertice più elevato nella tradizione di fede di Israele culmina nella preghiera dei *Salmi*. Ad ogni piè sospinto ci si imbatte nelle diverse espressioni della tenerezza e della misericordia di Dio, invocato in ogni modo. Per credere non c'è che da aprire il libro dei Salmi e percorrerlo con calma: vi sorprenderà!

Ve ne suggerisco uno su tutti, *il 51*; è il salmo più conosciuto nelle nostre parrocchie perché lo si recita nelle veglie funebri. E' il "*Miserere*", il salmo 51 che Davide pregò quando si presentò a lui il profeta Natan dopo l'ingiustizia criminale commessa contro Uria per avere in possesso libidinoso la moglie di lui Betsabea (cfr. 2 Sam 12).

Il salmo descrive le varie fasi di un *pentimento profondo*, ma nel contempo esprime un inno verso la misericordia di Dio. In realtà il peccatore si rende conto della gravità del peccato solo quando sta davanti a Dio. Scoprirsi peccatore è sentirsi abietto davanti a Dio, indegno del suo immenso amore. Qui emerge la vera *percezione della misura del peccato* che avviene considerando attentamente come *solo* un ultimo intervento creatore di Dio può "saldare" l'abisso creato dal peccato. A dire: *come* il peccato fa risaltare la misericordia, *così* la misericordia rende conto dell'empietà del peccato.

Dio è misericordia

18. Riaccostandomi al nostro sommo romanziere Alessandro Manzoni – dopo tanti anni di dimenticanza e sollecitato da un acuto commento del monaco Giuseppe Lepori – ho riletto ne’ “*I promessi sposi*” il capitolo XXI dove si narra la conversione dell’*Innominato*. Dio scende nella profondità dell’“io” dell’*Innominato*, e con la sua luce mette a soqquadro le stratificazioni tenebrose della coscienza e infonde quell’inquietudine che mai prima aveva sperimentato.

L’*Innominato* ha vissuto una vita da rissoso dominatore, prepotente senza scrupoli, vendicatore incallito, pieno di boria. Nessuno gli resisteva. Ora una giovane donna, Lucia, gli sta di fronte e dice con serena fermezza: “*Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia*”. E’ la parola che d’un tratto illumina tutta la sua vita come un raggio lampante e fa scatenare in lui, intrappolato foscamente nei suoi delitti, un desiderio inusitato, in mezzo a dubbi e ripensamenti, di riscossa.

Così il suo “io” viene pian piano liberato dalle catene del male, si risveglia dal sonno della malvagità, sperimenta un che di sollievo, di bagliore di gioia pura e finalmente si lascia vincere dalla luce e dalla forza del chiedere perdono. E’ davvero suadente rileggere la pagina manzoniana: “*E’ viva costei, – pensava, – è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? Io domandar perdono? A una donna? Io...! Ah, eppure! Se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi*

d'addosso un po' di questa diavoleria la direi; eh! Sento che la direi" (cap. XXI).

Sì, ci occorre un bagno di umiltà, grande, duraturo, coinvolgente per essere rigenerati dal perdono e rimessi nell'amore consolante di Dio. Occorre ritrovare il "*migliore di sé*", la parte di noi più buona. Nel perdono si attua l'evento che ci trasfigura dalla testa ai piedi, ci cambia in radice e sboccia in noi una vita nuova, come di un albero che germina fiori e frutti deliziosi per sé e per tutti.

E' possibile sempre la misericordia perché *Dio è misericordia*. Se "*Dio è amore*" (1 Gv 4, 8) non può che essere misericordia. Non vi è altro Dio per i cristiani se non il "*Dio misericordia*". Di fronte a lui si sbianca ogni macchia di peccato, si manifesta la sua potenza di *Creatore* e di *Padre*, si evidenzia chi è Dio *in sé* e chi è Dio *per noi*, sue creature e figli.

Il "vangelo della misericordia"

19. Qui dobbiamo riconoscere l'*azione della grazia* del Signore. Non siamo noi a diventare "buoni", è *lui che ci fa "buoni"*. Comincia una vita nuova, capace di perdonare perché perdonata. Che miracolo avviene! Ed è vero che accade di scoprirsi diversi perché cresce in noi la pianta del bene avendo sradicato la pianta del male, che è velenosa in tutto, perché trasuda di ogni malizia.

Allora il tuo *sguardo* si fa più dolce e mite, meno supponente e prepotente, meno sospettoso e disprezzante, meno arrogante. E il tuo *volto*, una volta così irritante e grugnososo, si illuminerà, come se invaso dalla luce di Dio,

cioè di una bellezza fascinosa e attraente, accogliente, di vera benevolenza verso tutti, gratuita e sorprendente. E tutti diranno stupiti: *“Costui ha ricevuto la grazia della misericordia di Dio”*.

In tal modo il *“vangelo della misericordia”* va in onda e abbraccia ogni persona senza discriminazione, senza pregiudizio, senza ipocrisia. E finalmente la verità viene a galla, sconfigge la menzogna della vita, vince ogni resistenza, perché la misericordia e il perdono non concedono spazio al dominio del male. Così si vede, si sente e si percepisce, l'effetto dell'*“annuncio”* accolto della misericordia.

In realtà il dono della misericordia e del perdono, proprio in virtù della sua potenza creatrice, si dilata non solo nel pensiero e nell'azione, ma investe il *nostro modo di rapportarsi verso gli altri* che ormai sono guardati con un occhio del tutto pulito e libero. Ci si accosta a loro con il *desiderio* di far del bene, di servirli, di aiutarli, di comprendere le loro ragioni o stravaganze, le loro debolezze. Tanto è grande il *dono di sé* che non può non raggiungere il cuore dell'altro fino alla commozione, in un movimento *“circolare”* che pervade reciprocamente le persone.

La *misericordia è dunque atto d'amore*. E' così dolce e gratuita che non ti vincola ad *atti sacrificali* oltre la tua libertà di accoglienza e di dono. Il comando di Dio *“misericordia io voglio e non sacrifici”* sta a significare che la vera *“religione”* domanda l'amore, il perdono, il servizio, il culto puro e un adorante *“in spirito e verità”* (Gv 4, 24).

“Convertitevi e credete al vangelo” (Mc 1, 15)

La misericordia di Dio *non è un baratto*, né una degradazione umiliante da parte dell'uomo. Essa porta a interpellare la *libertà* dell'uomo, compulsa la sua consapevolezza di uomo posto nel limite e grande peccatore. Va dunque diretta nella *profonda identità* dell'uomo, al suo stato originale e interpella la sua *dignità*.

20. Così si comprendono le primissime parole di Gesù nel vangelo di Marco (Mc 1, 15) e le sublimi “*parabole della misericordia*” (Lc 15, 1-32). In realtà l'evangelista Marco sintetizza l'annuncio del Regno così: “*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo*”(Mc 1, 15).

Due sono i verbi decisivi: “*convertirsi*” e “*credere*”. Possiedono una forza dirompente e ultimativa. L'uno e l'altro vanno di pari passo e si integrano a vicenda, come ad incastro, inscindibili. *Solo* se si cambia la vita è possibile credere, *solo* credendo si può cambiare vita. Non esiste conversione senza la fede e non esiste fede senza la conversione.

Ora la misericordia si incontra con questa *realtà* esigente. Per questo troviamo *ostacoli* alla conversione. Ed è perché la fede non convince. Allora è doveroso affrontare gli ostacoli umilmente, rintracciare le loro cause originali, individuarne le diverse ragioni che si frappongono ad un desiderato slancio di rinnovamento interiore. Con semplicità

di spirito cerchiamo di capire cosa accade in noi, che possa impedire la volontà di svincolarsi da diversi impicci ostativi.

Ostacoli alla conversione

21. Un *primo ostacolo* potrebbe essere che della conversione non vediamo la necessità e l'urgenza. Ci sentiamo di essere a posto, crediamo di essere "buoni" a sufficienza, di non aver bisogno di essere perdonati di ciò che pensiamo di non aver fatto.

Un *secondo ostacolo* potrebbe essere che riteniamo che Dio sia contento così come siamo: non ci rimprovera di nulla, il suo amore per noi è talmente "grande" che sembra essere compensato dalla nostra mediocre rettitudine. Di che cosa potrebbe, d'altra parte, osservarci? Dio si accontenta di noi. Non pretende l'impossibile.

Un *terzo ostacolo* potrebbe essere che la conversione appartenga ai grandi peccatori, pubblici e privati, quelli additati dalla pubblica opinione, quelli che si sono macchiati di colpe notorie e ricusate. Si convertono quelli che, gravati da peccati "grossi", riconoscono di non scagionarsi da soli.

Un *quarto ostacolo* potrebbe essere che siamo convinti che la conversione sia o impossibile o inutile: impossibile perché più grande di noi, inutile perché siamo alla fine sempre gli stessi. Come a dire che: o ci sovrasta in modo abnorme, o dalle venialità non vale la pena di convertirsi, forse ci si può emendare.

Un *quinto ostacolo* potrebbe essere che tardiamo a dare un vero e forte rilievo alla *santità*. Forse riteniamo che non sia alla nostra portata, che la santità sia di pochi privilegiati,

che non rientra nei nostri obiettivi. In realtà nel libro del Levitico il Signore ha indicato: “*Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo*” (Lv 19, 2).

E finalmente un *sesto ostacolo* è riservato a chi, vivendo una situazione drammatica, non si sente più degno del perdono misericordioso di Dio. Ci sono persone, vere anime affrante da ferite da se stesse procurate alla loro vita, che non si sanno perdonare e che non sperano più nella misericordia di Dio. Sono persone in pena. Eppure Dio non le respinge affatto, anzi per loro riserva una carezza particolare se appena si convertono a lui.

Dunque alla fine si giunge alla constatazione della *non rilevanza* della conversione. Eppure Gesù ha detto: “*Convertitevi e credete al vangelo*” (Mc 1, 15). Credo che la nostra riluttanza a convertirsi davvero dipenda da fattori complementari: la *poca fede*, la *povertà dell’amore*, la *sfiducia in se stessi*. Se non mi muovo di fronte alla sconcertante offerta di misericordia da parte di Dio, deve sorprendermi la mia sconcertante durezza di cuore.

Se così dovessi stare nella coscienza, *l’ora del Giubileo* viene propizia per *ripensare* in profondità il tuo rapporto con Dio, cioè lo stato della tua fede. Come sempre accade, il problema vero di ogni conversione è la *qualità* e la *forza* della fede che ci anima; solo una fede viva e consapevole ci conduce alla conversione, cioè ci conduce dritti all’*incontro* con Gesù Cristo. Qui risulta fondamentale l’esperienza dello *sguardo personale* che incrocia lo *sguardo* penetrante e persuasivo del Crocifisso.

Alzati, dunque! Stai davanti a Gesù Crocifisso e buttati nelle sue braccia: la preghiera, fino alle lacrime, prosciugherà l'indolenza del cuore, brucerà il legno secco che nascondi in te, infonderà nelle viscere una linfa di grazia, dolce come un favo di miele. Dal *volto* e dallo *sguardo* del Crocifisso sgorgherà lo slancio verso la conversione; verrai liberato dalla pigrizia e dalla lentezza, sarai posto a lottare contro l'apatia che alligna in te.

“Persona buona”: convertita dalla misericordia

22. Si tratta di *prendere il coraggio* a due mani, di liberarsi dall'abitudine di essere cristiani ammuffiti, senza nessun soprassalto di passione, né per Dio né per gli altri, ammorbatosi da un *cliché cristiano* stinto, insapore, incolore. Di qui la grazia della conversione ci fa balzare fuori, ti fa sperimentare una sensazione per la quale avverti che il *passato* che preme così tanto su di noi e che ci impedisce di vedere la novità di Cristo, d'incanto *svanisce* e vedi la bellezza di Dio in te che si manifesta come gioia purissima.

L'apostolo Paolo ci urge quando scrive: *“Le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove”* (2 Cor 5, 17). Lo slancio creativo della fede inizia dalla percezione che il *tempo* non si rivolge indietro e che, in simultanea, in noi *germoglia* il nuovo, cioè la *novità del regno* di Dio. Occorre uno scatto di energia spirituale, fresca e potente, per sapersi innestare sulla *“potenza”* della *Parola di Dio* che spazza via la nostalgia del male e del passato, e produce *“molto frutto”* di opere e di serenità di spirito.

E qui appare insinuante la reazione che sovente si ascolta: “*Ma io sono una persona per bene!*”. Proviamo ad analizzare questa affermazione. Che significa “*persona per bene*”? Forse *persona buona*? Persona che segue Gesù portando ogni giorno la sua croce? Persona che ha cura di chi sta male? Persona impegnata nella Caritas? Persona che si dedica al volontariato? Persona che si lascia penetrare dal mistero dell’amore di Dio? Persona che sostituisce Gesù nel lavare i piedi degli altri? Persona che consola i disperati e i peccatori? Persona che presta il suo tempo per i ragazzi nell’educazione della fede? Persona che nasconde i difetti degli altri e sa apprezzarli ancora di più? Persona che non perde tempo in chiacchiere inutili? Persona che perdona e dimentica le offese ricevute?

Di fronte a tale panorama di “*modelli evangelici*” di persona davvero “buona” è difficile sentirsi a posto. Allora è possibile essere una “*persona buona*”? Sì, è possibile se ti *converti* alla pura testimonianza di Gesù. Misurati su di lui e prova a stare nei suoi panni, nelle sue parole, nei suoi gesti, per essere e diventare “*semplicemente*” cristiano. Di qui si comprende come la conversione combaccia con una fede che aderisce a Gesù tanto da identificarsi con lui, da conformarsi a lui, come San Francesco.

Osserva al riguardo Carlo M. Martini: “Il buon cristiano si distingue perché crede in Dio, ha fiducia, conosce Cristo, impara a conoscerlo sempre meglio e lo ascolta. Conoscerlo significa leggere la Bibbia, parlare con lui, lasciarsi chiamare da lui, diventare simili a lui. Un cristiano sente che il suo amore per Gesù diventa sempre più forte. Lo spingerà

sempre più ad agire socialmente, a intercedere per gli altri, come ha fatto Gesù” (cfr. *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, 2008).

La Chiesa come la città di Soar

23. Scrive Papa Francesco: “*L’architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia*” (MV 10). Come la Chiesa è misericordiosa? Come posso *io* diventare, nella Chiesa e nella società, una persona *protagonista* di misericordia? Che fare, come singoli e come Chiesa, per conseguire l’ideale di diventare “*misericordiosi come il Padre celeste*”?

Per offrire spunti alla riflessione e tentare una risposta a queste domande, vi propongo di richiamare alla memoria un episodio della *storia di Abramo*. E’ un luminoso ed esemplare frammento della “*storia della salvezza*”, inserita nel contesto di una vicenda oscura e inquietante delle città di Sodoma e Gomorra (Gen cc. 18-19). Dallo scenario dei fatti narrati e dei luoghi riportati, emerge una piccola città di nome *Soar* (cfr. Gen 19, 22 e ss.).

La città di Soar si presenta come un’oasi di pace. In mezzo alle burrascose ed empie “*città della valle*”, offre un esempio di sicura accoglienza, idonea a difendere e preservare gli ospiti dalle brutte disavventure di cui la società circostante sovrabbonda ampiamente. Soar diventa un vero *esempio di città della misericordia*, dove regna lo spirito di Dio.

Qui viene accolto Lot con i suoi familiari per essere risparmiati dal flagello della *contaminazione* seduttrice degli

abitanti di Sodoma e Gomorra e della loro distruzione. Qui si vive senza pregiudizi, ma anche attenti ai rischi della vita. Qui si è protetti e si dona protezione. Qui la *misericordia* è vissuta come dono di Dio e come benevolenza degli uomini.

Ci viene da pensare che quella cittadella fortificata e difesa sia un autentico *segno di misericordia*, concreta e sicura. Essa si configura come simbolo di ogni luogo desiderabile, di ogni ambiente dove si è amati, paragonabile alla condizione di ciascuno di noi, sovente attaccati da mille tentacoli della società in cui si vive, dai quali si impara a difendersi, prendendo le distanze da chi ci sollecita al male.

A ben vedere, la città di *Soar* ripropone e anticipa la figura della *Chiesa*. Nella nostra società contemporanea, attraversata da mille seduzioni, la *Chiesa permene stabile baluardo* contro il degradare delle forme di vita, del tutto assimilabili al peccato, e generate da assillanti egoismi soggettivi e collettivi. La Chiesa, anche nelle nostre società secolarizzate, permene garante dei diritti e dei doveri, tiene acceso il faro della carità festiva e feriale, evita ogni forma di contrapposizione sterile e costruisce ponti di benevolenza, di pace e di giustizia.

24. Con tutta evidenza, la Chiesa non coltiva l'immagine di essere una casa assediata o asserragliata in un castello fortificato. E tuttavia di fronte all'attuale assalto ai *valori fondanti la persona* – come la libertà religiosa, l'emergenza della cultura e dell'educazione, il diritto al lavoro, l'accoglienza dei migranti, la promozione della giustizia e della pace, la salvaguardia del creato e, in prima istanza, il

valore non negoziabile della vita, la dignità degli affetti, l'integrità della famiglia – non può non vedere la Chiesa in prima fila a *sostenere e difendere l'uomo* da ogni tentativo di disgregazione e di annullamento, in particolare e da ultimo della stessa “*naturalità*” di essere maschio e femmina.

In tale contesto, la Chiesa non teme di costituirsi *punto imprescindibile di verità* in uno stile *di dialogo*, di farsi *ponte* di incontro per convincere, con pacatezza e rispetto, della bontà della sua visione che si pone a *salvaguardia dell'integrità della persona* umana rispetto alla sua natura, alla sua identità, al suo destino ultimo. In questo ambito, la Chiesa è *l'unica voce* che si alza a *difendere* l'uomo, a denunciare le condizioni subumane in cui sopravvivono milioni di persone nelle aree delle megalopoli e nelle nazioni de terzo mondo, a *dare voce* a chi non ha voce, ai senza potere della terra.

Inoltre la Chiesa guarda, con partecipata sollecitudine, ogni sforzo teso ad *allargare gli spazi della ragione*, – come amava dire Benedetto XVI – ad aprire fronti alla *conoscenza*, a consolidare esperienze di *libertà* e dunque dei *diritti soggettivi*, ma nel contempo non può non osservarne i limiti quando si esprimono con la forza del *potere* o attraverso *leggi inique* o campagne mediatiche assai dubbie e discutibili. Dio *ama* la nostra società contemporanea in quanto edificata dalla libertà e dall'intelligenza umana.

E tuttavia Dio non si rassegna a lasciar perire la bellezza e l'unità insurrogabile dell'uomo in una deriva che nega la stessa dignità dell'uomo, fino a giungere alla esecrabile

“*cultura dello scarto*” (Papa Francesco), dove l’uomo perde la sua stessa ragione di esistenza, posto com’è fuori dalla speranza di vita.

In realtà nel panorama odierno non si può non avvertire un decadimento del *valore-uomo* attraverso un *uso strumentale e commerciale* della sua disponibilità a raggiungere obiettivi di felicità. Ma quale *felicità*, ci domandiamo? Non è forse scoccato il tempo di un *rinsavimento della coscienza* individuale e collettiva a favore di una vita più responsabile, più conforme ai sani principi della persona?

A volte, osservando talune situazioni familiari di sofferenza o le condizioni del disagio giovanile, o le profonde disarmonie che abitano l’umano, si è presi da un sentimento di desolazione e di sconforto cui i cristiani non possono assistere senza provare un fremito teso a soccorrere, a prestare una forma di aiuto, di sostegno.

Si comprende allora il *bisogno di creare* delle piccole “*Soar*” – anche nelle nostre parrocchie – come luoghi di sollievo e di autentica misericordia in mezzo all’esplosione del male, come oasi nelle quali è assicurata la salvaguardia dell’integrità dell’uomo, dove si fa il bene semplicemente per approntare cure non solo di emergenza, ma di rimedio duraturo.

Nella prospettiva delineata, l’annuncio profetico di Gesù: “*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*” (Mc 1, 15) riguarda tutti noi ed assume un carattere emblematico e ultimativo, teso a rivedere i parametri della vita cristiana. Così lo slancio della

conversione inscritta nel *Giubileo Straordinario* interpella tutta la Chiesa e ciascuno di noi.

Qui il dono della misericordia spalanca la porta ad *esperienze concrete di conversione* nel ravvedersi e nel seguire Gesù come veri discepoli del Regno. Dall'esperienza viva scaturisce la *testimonianza* di chi riesce a *convincere* non solo a parole, ma con la bellezza delle proprie scelte ispirate dal Vangelo. In realtà oggi si sente il bisogno di sentire “*gridare il Vangelo*” con la propria vita, resa bella e attraente dalla sequela di Gesù Cristo.

“Pietà di me, o Dio, nel tuo amore” (Sal 51)

Di fronte alla meraviglia della potenza tenerissima della misericordia di Dio, si commuove anche l'uomo più secco e indifferente. Sicché anche un superficiale sguardo di coscienza induce ognuno di noi a *rivedere la propria vita*, soprattutto là dove sussistono situazioni disordinate, per emendarsi e ritornare nella pienezza della luce dell'anima nella trasparenza della grazia.

25. Il *Giubileo* ci spinge nella *profondità dello spirito* per riconoscere il nostro *peccato*, per suscitare un sincero pentimento, per ritrovare quella gioia luminosa del cuore in vista di una autentica “*ripartenza*”. Gesù per primo, e poi la maternità della Chiesa, ci riporta al *sacramento della confessione* come scelta umile e grande.

In realtà la *Confessione sacramentale*, che è l'atto con cui Dio, mediante il ministero della Chiesa, perdona i peccati e attraverso il quale avviene un effettivo rilancio spirituale, presuppone un accurato “*esame di coscienza*”, richiede un trasparente e acuto sguardo sulla personale condizione di fronte a Dio. Sant'Agostino insegna che “chi riconosce i suoi peccati e se ne accusa, è già con Dio. Dio riprova i tuoi peccati: se anche tu fai la stessa cosa, ti unisci a Dio” (*Commento a Giovanni*, 12).

Il peccato esiste?

26. Perché accada questo evento di misericordia, è necessario riconoscere in se stessi la *verità del peccato*. Solo

con questa evidenza e alla sua luce, si è condotti a comprenderne la gravità e a detestarlo. Non ci si compiaccia in esso. Anzi ne dobbiamo essere profondamente dispiaciuti. Nella verità del peccato, riconosciuto e individuato nelle sue cause e nelle sue nefaste conseguenze, avviene che “non ti blandisci, non lusinghi te stesso, non ti aduli, non dici «sono giusto», mentre non lo sei: così cominci a operare la verità” (*ivi*).

Il problema vero per noi non si situa tanto nel non *cadere* nel peccato – peccati sempre ne commettiamo e ne commetteremo – ma nel porsi davanti a Dio, riconoscere che il peccato ci “*distanzia*” da lui, e che il peccato è un vero “*errore*” fatto. Il re David confessa, dopo il crimine commesso: “*Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinnanzi*” (Sal 51, 5). Commenta Sant’Agostino: “Se io riconosco, tu dunque perdona. Non presumiamo affatto di essere perfetti e che la nostra vita sia senza peccato” (*Discorso*, 19).

Gesù stesso ci ricorda: “*Chi è senza peccato scagli la prima pietra*” (Gv 8, 7) rivolto agli accusatori dell’adultera colta in flagrante. Riconoscere significa assumere un atteggiamento di *radicale umiltà*, che rigetta la presunzione di essere a posto. Occorre *rivedersi* nel profondo non tanto macerandosi la coscienza con inutili sensi di colpa, ma lasciandosi illuminare dalla verità e soprattutto abbracciare dalla tenerezza di Dio e purificare dalla sua misericordia.

Ancora Sant’Agostino suggerisce: “Cerca nel tuo cuore ciò che è gradito a Dio. Bisogna spezzare minutamente il cuore. Deve essere distrutto il cuore impuro, perché sia

creato quello puro” (*ivi*). Ciò significa che il peccato, offuscando la percezione di sé, ci fa intuire, in un certo modo, la nostra condizione di creature ferite e il bisogno della *Grazia* come giustificazione. Perciò ci rende più consapevoli di ciò che ci manca per essere “*perfetti, come è perfetto il Padre nostro che sta nei cieli*” (Mt 5, 48).

E’ vero, ogni giorno, passiamo attraverso mille *tentazioni*. Non insorga in noi meraviglia alcuna se siamo assaliti e afferrati dalle baruffe interiori messe in atto dalla tentazione. Il diavolo insegue con tenacia i suoi fini malefici e non dismette mai di essere il “*tentatore*” – si ricordi le tentazioni di Gesù nel deserto! – di essere colui che finge il nostro bene, ma di fatto ci inganna con le sue menzogne.

Ci si domanda: Perché Dio *permette* le tentazioni? Massimo il Confessore risponde così: “Per cinque ragioni Dio permette che veniamo tentati: perché gli attacchi e i contrattacchi ci allenino nel discernimento del bene e del male; perché la nostra virtù, grazie allo sforzo e alla lotta, diventi più stabile; perché evitiamo la presunzione e impariamo l’umiltà anche se progrediamo nella virtù; perché l’esperienza del male, fatta in questi casi, ci ispiri un odio illimitato per esso; soprattutto perché, giunti alla libertà interiore, ci convinciamo della debolezza nostra e della potenza di colui che ci ha soccorsi” (*Centurie sulla carità*, 2).

Il perdono dei peccati

Abbiamo bisogno di *essere perdonati*! Senza perdono, vaghiamo nell’afflizione, o forse nella disperazione

dell'anima. Al riguardo del *perdono sacramentale*, appare davvero paradossale la caduta in verticale della *frequenza* al sacramento della Confessione proprio in un tempo in cui l'uomo sperimenta una lacerante inquietudine interiore e non sa come uscirne. Ci sfugge la percezione del peccato e nel contempo siamo assaliti da un senso angosciante di colpa.

27. A questo punto ritengo sia opportuna una seria riflessione per un corretto recupero del “*sensu del peccato*”. Come poter *scandagliare la realtà del peccato* e raggiungere le sue radici in noi? Certo, intuire, con l'intelligenza della fede, il peccato è un *dono* dello Spirito e non il risultato di una tecnica psicologica.

Qui mi limito ad indicare la *via maestra* per snidare e sradicare il peccato. Occorre applicarsi con costanza ad attuare il cosiddetto “*esame di coscienza*”. Questo è vivamente suggerito dalla Chiesa come aiuto a sondare e leggere lo *stato dell'anima*, soprattutto se non siamo molto abituati a tenerci “registrati” sulla condizione della coscienza.

L'esame di coscienza è un esercizio di straordinaria importanza ai fini di una vera *crescita spirituale* per ottenere i benefici propri della Confessione, perché il sacramento fruttifichi nella quotidianità della vita. Si tratta innanzitutto di stare fissi con il nostro sguardo interiore *davanti* a Dio. Alla sua luce, tentiamo di *rivedere* gli atti compiuti contro l'*amore* di Dio e contro l'*amore* verso i fratelli. L'*esame* può svolgersi così:

- Come si attua in me la *comunione* con Dio (obbedienza a Dio nella fede) e come Dio “*rimane*” nel mio spirito?
- Come sto in ascolto della *Parola di Dio* per essere da lui istruito e così fare in tutto la sua volontà?
- Come incontro i fratelli, riconoscendo in loro la presenza di Dio e manifestando loro amicizia e rispetto?
- Come riconosco che *sono guidato* dallo Spirito Santo e non dai miei istinti, dalle mie personali convinzioni?
- Come guardo il Signore in modo da riconoscere in me la *sua gloria* e non la mia ambizione, il mio orgoglio?
- Come chiedo al Signore di *avere pietà* di me che “sono un povero peccatore”?

In questo interrogarmi davanti a Dio e prima di confessarmi, prego: “*Tu mi conosci o Dio./Tu mi ami./Riconosco che Dio/mi guida al bene./In me opera lo Spirito Santo./Tutto è grazia!/Sono un prodigio di Dio./Riconosco la grazia del Battesimo./Dio si muove a compassione di me*”.

Davanti a Gesù, la preghiera di pentimento scorre nel cuore nel modo in cui ci insegna Papa Francesco: “*Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici*” (*Evangelii Gaudium*, 3).

28. Ricordiamoci che *solo Dio perdona i peccati*. Non ce li perdoniamo da soli. Ricorda la parola di Gesù Cristo, che dichiara all'adultera: “*Neanche io ti condanno; va' e d'ora*

in poi non peccare più” (Gv 8, 11). Gesù lo può dire, perché lui si è caricato dei nostri peccati. Il Signore Gesù ha voluto poi *affidare* alla sua Sposa amatissima, la *Chiesa*, il potere di rimettere i peccati quando ha detto, incontrando i suoi apostoli da Risorto: “*A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati*” (Gv 20, 23).

Dunque è la Chiesa che di fatto *perdona* i peccati per divino mandato, non da se stessa. Scrive un padre dello spirito: “La Chiesa non può rimettere nulla senza Cristo, e Cristo non vuole rimettere nulla se non a chi è pentito, se non cioè a colui che Cristo ha prima toccato con la sua grazia” (Isacco della Stella, *Discorso*, 11).

In realtà è Cristo che *ci precede* con la Grazia preveniente di Dio. Lui, prima ancora della nostra intenzione di conversione, *desidera spingerci* verso la nostra salvezza. L’apostolo Paolo dichiara che la Grazia di Dio è rivolta a noi gratuitamente in Cristo e spiega: “Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empì. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5, 6-8).

Evidenza e ricerca del peccato

29. Il pensiero moderno, attraverso un percorso di abbattimento della coscienza cristiana e della retta ragione, ha lacerato il senso del peccato, confinandolo in un improbabile sentimento di colpa o azzerando il suo rilievo

nella valutazione oggettiva degli atti commessi, quasi che il peccato fosse un semplice e ingombrante retaggio di epoche oscure oggi ritenute del tutto superate. Si dice o si pensa che il peccato non esiste o, se esiste, non incide sulla vita esteriore ed interiore della persona.

Questo indebolimento della coscienza del peccato deriva dalla *perdita del senso di Dio*. In realtà se *Dio è morto* nell'anima o se è stato scacciato o se è stato reso ininfluenza nella vita, scompare il senso del peccato e non si riconosce più il suo peso, la sua valenza negativa nella vita di ogni giorno. Di fatto il peccato cancella lo sguardo trascendente dell'anima umana.

In realtà forse è rimasta in qualche misura una certa valutazione degli atti, ma la si configura come qualcosa di non rilevante e di esclusiva pertinenza del soggetto, al di là di ogni confronto con Dio, cioè con la fonte della verità e di ogni criterio oggettivo di giudizio. Perciò la *mentalità attuale* fatica a riconoscere il peccato e a valutare la sua negatività in rapporto a Dio e in rapporto all'esistenza umana.

D'altra parte è solo alla luce dell'*esperienza di fede* e dunque di fronte a un Dio *Creatore e Padre* che si percepisce "la profonda ingratitudine e l'ottusità racchiuse nel proprio rifiuto dell'amore di Dio" (B. Maggioni). In tale senso dobbiamo riscoprire ciò che Dio ha fatto per noi e ciò che noi non abbiamo corrisposto a lui. Si tratta di una distanza e di una irriconoscenza che evidenzia la nostra condizione di "*traditori*" dell'amore del Padre.

Alza gli occhi: guarda il Crocifisso!

30. Se abbiamo *negato il legame essenziale con Colui* che ci ha dato la vita, come Padre amoroso, come potremo riconoscere la nostra *condizione di figli*? Se viene meno la paternità di Dio, allo stesso tempo viene meno la nostra filialità. E' il caso tragico del "*figliol prodigo*" (cfr. Lc 15, 11-32) che smarrisce il senso del suo essere figlio e sceglie una libertà disastrosa.

Gesù, il Figlio di Dio, è venuto per rivelarci la nostra fondamentale *relazione con Dio come figli*, mediante se stesso e mediante la luce dello Spirito Santo che ci apre l'intelligenza alla verità di Dio come Padre e alla verità dell'uomo come figlio: in Gesù Figlio Crocifisso, siamo davvero figli di Dio riscattati dal nostro peccato.

Con forza persuasiva scrive San Paolo per spiegare che cosa accade di noi attraverso la sua morte-resurrezione: "*E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»*" (Rm 8, 15). Gesù dunque ha *assunto* su di sé il nostro peccato, di conseguenza è solo "nell'incontro con Gesù che l'uomo scopre contemporaneamente il proprio peccato e la via del perdono" (B. Maggioni).

Perciò si evince che solo a partire dalla scandalosa *rivelazione* di un Dio che per i peccatori paga nel suo Figlio il "*caro prezzo*" (1 Cor 6, 20) della croce, l'uomo *comprende il dramma del peccato*. Finché non si confronta con la tragica fine del Crocifisso, colui che è morto per amore donandosi senza misura né condizioni, l'uomo non

capirà l'entità del peccato, né le sue conseguenze. Gesù morì *per amore* a causa del *peccato* dell'uomo.

31. In questa prospettiva il peccato si manifesta nella sua *perversità* non tanto a seguito di una valutazione pietistica o moralistica, ma nel suo stretto legame con Gesù Cristo, quindi nell'esperienza di un incontro con la *croce di Cristo*. L'essere il peccato un atto, o una ribellione interiore, contro Dio, evidenzia la sua gravità in quanto riferito al prezzo pagato da Gesù per rimediare, riscattare, rimettere in sesto il legame essenziale con Dio, la comunione con la sorgente creatrice dell'amore, cioè con la costitutiva fonte della vita dell'uomo.

Se l'uomo è fatto a immagine di Dio, non può sussistere distruggendo o negando la sua origine. Dunque il peccato non è soltanto "*tradire l'amore*", ma è l'uomo che *si tradisce da solo*, negando la sua autentica e insopprimibile origine "*divina*".

Così l'esperienza del peccato viene ad illuminare la vera condizione degradata dell'uomo, il suo strappo da Dio, come se strappasse il cordone ombelicale che lo tiene in vita. Fare a meno di Dio, vivere come se Dio non ci fosse, significa rovinare l'uomo, distruggere la sua più intima identità. Il *peccato* è la vera *tragedia dell'uomo* perché perde la sua bussola esistenziale e non sa più chi è, cosa fa e dove sta avventurandosi.

Perciò, il ricomprendersi dell'uomo, il "*ritorno in sé*" non sarà altro che un rinnovato ricomprendere Dio, un rinnovato "*ritorno a Dio*". Questa "conversione" di marcia non si

presenta affatto come umiliazione o negazione di sé, ma come gloria e compimento di sé. Papa Benedetto, con toni forti e penetranti, ha ammonito: *“Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande”* e ancora *“Non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita”* l'uomo non perde nulla a credere in Dio” (cfr. *Omelia*, 24 aprile 2005).

E' certo che Dio non si rassegna a *“perdere”* l'uomo, la sua creatura *“migliore”*, il suo figlio amato!

Signore, ecco il mio peccato!

32. A Gesù che si incammina verso la casa dove giace in fin di vita il servo amato dal Centurione, questi manda a dire: *“Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma dì una parola e il mio servo sarà guarito”* (Lc 7, 6-7). Capita davvero che di fronte a Gesù non si abbia il coraggio di guardarlo negli occhi. Lo sguardo di noi peccatori si abbassa fino a terra. *Chi sono io* per essere accolto, ascoltato, guarito, perdonato?

Ma, per nostra fortuna, Gesù non la pensa così. *Lui è venuto per i peccatori*. E' venuto per me, che sono un peccatore. Certo *“non sono degno”*, ma è la sua *“parola”* che mi salva. Così il tuo peccato non conta nulla. Anzi, è proprio il tuo peccato che attira lo sguardo d'amore di Gesù. E' lui che si fa carico dei peccati, li distrugge, li estingue, li annienta nell'amore redentore. Gesù elogia il Centurione e

pubblicamente l'ammira dicendo: “*Neanche in Israele ho trovato una fede così grande*” (Lc 7, 9).

Dunque: *la fede!* La fede rende degno chi è indegno, la fede nell'amore misericordioso di Gesù ci libera da ogni peccato. Nella fede conosciamo e incontriamo Gesù che ci lava da ogni colpa. Ci risucchia dall'abisso delle nostre perversioni occulte, e ci restituisce integri e felici alla vita. Allora ci presentiamo a Gesù nella *Confessione*. Lui sempre ci aspetta.

Dio infatti non desidera altro che vederci *affidati a lui* nel pentimento, pronti a ricevere il riscatto della sua grazia. Così, resi amabili e gioiosi dal suo volto perdonante, sperimentiamo la “*giustificazione mediante la fede*” (San Paolo). Qui avvertiamo la *potenza* della grazia e la “*possibilità suprema*”, inerente al nostro “coraggio di credere e di sperare” (K. Rahner).

Misericordia e Giustizia

Papa Francesco nella *Bolla di indizione* del Giubileo richiama le “*opere di misericordia*” come segno tangibile del “*fare*” il Giubileo. Scrive il Papa che le opere di misericordia corporale e spirituale saranno “un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina” (MV 15).

In questa prospettiva possiamo capire che non esiste misericordia senza giustizia, nel senso che le “*opere di misericordia*” non sospendono l’“*opus justitiae*”, che anzi vengono a rendere effettiva la giustizia come opera di pace e di carità. In realtà si tratta di come attuare nella nostra vita ciò che Dio fa per noi, e cioè la misericordia e la giustizia di Dio cambiano la nostra misericordia e la nostra giustizia: questo è l’evento giubilare più compiuto.

Misericordia e giustizia insieme si fondono

33. A questo punto cerco di rispondere a due domande che sovente emergono: *Come conciliare la misericordia di Dio con la sua giustizia?* e *Come io posso soddisfare misericordia e giustizia?* Su entrambe le domande si è a lungo riflettuto e dibattuto nella storia del cristianesimo.

Papa Francesco riprende la prima questione ai nn. 20-21 della *Bolla di indizione* del Giubileo, individuando il “rapporto tra giustizia e misericordia”. E scrive: “Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di

un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore".

Se la giustizia non è concepita come un assoluto legalistico, come un capestro che strangola l'uomo, ma come un fiducioso abbandono alla volontà di Dio, allora è più comprensibile che sia lo specchio simmetrico della misericordia o meglio che *giustizia e misericordia si fondono* l'una nell'altra. Per dire: non vi sarà giustizia senza misericordia, come non vi sarà misericordia senza giustizia.

In realtà la *giustizia* richiama la *legge* come osservanza della medesima negli atti umani in vista di una convivenza pacifica. Perciò non sussiste dubbio che la legge sia importante – come un “*pedagogo*”, direbbe San Paolo (cfr. Gal 3, 24) – per una buona condotta di vita, per una retta coscienza del vivere umano, per una ordinata e rispettosa concordanza tra diritti e doveri.

E tuttavia la legge *non esaurisce* la complessità del “mistero” dell'agire umano, perché dietro e dentro l'atto umano, anche il più scellerato e criminoso, si nascondono profili di una non esaustiva conoscenza dell'animo umano e mai del tutto identificabili nella cruda sequenza dei fatti commessi e sottoposti al debito della legge. Sì, *la legge è giusta*, ma la legge non è tutto, non dissolve l'abisso inesauribile del male e soprattutto non restituisce l'uomo nella sua integrità originale.

34. Solo in questa prospettiva più radicale e consapevole si può capire la parola e il comportamento di Gesù quando si mette in fila con i peccatori per ricevere il battesimo da un

Giovanni Battista piuttosto perplesso (cfr. Mt 3, 13-17; Mc 1, 9-11; Lc 3, 21-22), lui innocente e senza alcun peccato. Scrive San Paolo: “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio*” (2 Cor 5, 21).

O quando, contestato dai Farisei perché si trovava a tavola con Matteo e altri pubblicani e peccatori, Gesù sbotta deciso: “*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori*” (Mt 9, 12-13).

Annota la Bibbia di Gerusalemme: “Alla pratica rigorista ed esteriore della Legge, Dio preferisce i sentimenti interni di un cuore sincero e compassionevole”. Gesù pagò con la vita “questa sua visione così liberatrice e fonte di rinnovamento” (MV 20).

Certo, se ci fossero coloro che “*profittano*” della bontà di Dio per scendere a forme di libertinaggio, allora è un'altra cosa (cfr. Gal 5, 19-21). Con Dio non si scherza! Infatti scrive l'apostolo: “*Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare*” (Gal 6, 7), in quanto conosce intimamente il cuore dell'uomo.

Le “opere di misericordia”

35. La seconda questione riguarda più da vicino il nostro impegno di adeguare misericordia e giustizia attraverso un comportamento che si configuri a quello di Dio. Ciò avviene mediante le “*opere di misericordia*” che già conosciamo dal catechismo.

Secondo il prezioso insegnamento di “*vita buona*”, la Chiesa ci propone l’esercizio delle “*opere di misericordia*”. Esse compongono un dittico inseparabile: l’uno per quelle che *attengono al corpo*, l’altro per quelle che *attengono lo spirito*.

Al riguardo la distinzione aiuta a orientare la nostra coscienza e la nostra sensibilità, ma i due ambiti di “opere” si integrano a favore del bene complessivo e unitario della persona. Così si compendiano gli *atti di amore* in un solo obiettivo, quello di operare, su vasta scala, la misericordia e la giustizia. In realtà si tratta di “*fare il bene*” ma anche di “*fare giustizia*” come scelta di vita, sempre e comunque. Il profeta Michea è netto: “*Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio*” (Mic 6, 8). Fai sempre così e vivrai felice!

Papa Francesco scrive: “È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina” (MV 15).

Misericordia “corporale”

36. Con geniale sapienza pedagogica la santa Chiesa ha raccolto in un *settenario* le “opere” di misericordia che mirano alla *restituzione del corpo*. Lo sguardo *primario* e

immediato della misericordia abbraccia la condizione di miseria dell'uomo nei suoi bisogni di sopravvivenza.

Come infatti celebrare il *Giubileo* e tenere occultati gli occhi sulla condizione miseranda di tanti fratelli, di tante famiglie, di tante situazioni di degrado materiale? Il nostro *primo soccorso* riguarda chi sta male fisicamente segno evidente di uno star male più profondo.

Papa Francesco si premura di richiamare le “opere di misericordia corporale” una ad una, e le elenca così: “*Dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti*” (MV 15).

Non vi è dubbio che il fondamento delle opere corporali si riferisce alla parola severa di Gesù che l'evangelista Matteo colloca nel “*Discorso del giudizio finale*” (Mt 25, 31-45). Nella scena drammatica della fine del mondo – che racconta “quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria” (Mt 25, 31) – per noi non vi saranno più alibi, attenuanti, e tutti saremo posti nel *giudizio* definitivo di Dio. Tragicamente risolutoria appare la sentenza finale: “*E se ne andranno: questi (i “maledetti”) al supplizio eterno, i giusti (i “benedetti”) invece alla vita eterna*” (Mt 25, 46).

Forse usciamo un po' spaventati dall'audizione di questa “*Parola*” di Gesù giudice. Ma, per la verità, la Parola ci è stata annunciata per un salutare *rinsavimento* rispetto a possibili illusioni di chi pensa che il Padre celeste sia un “*Dio bonaccione*” che alla fine ci accoglierà tutti indistintamente nel suo regno. E' lo stesso apostolo Paolo

che ci ammonisce: “*Chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni*” (Gal 6, 6).

Con tutta evidenza, ogni “*opera di misericordia corporale*” andrebbe singolarmente corredata con dovizia di “pratiche”. Non credo che sia necessario dal momento che appaiono così evidenti e stringenti. Se mai al riguardo la nostra *Caritas Diocesana* ci proporrà un utile *sussidio* per l’Anno Santo e, in particolare, per la Quaresima. Non v’è dubbio, per altro, che le stesse *Caritas parrocchiali*, espressione eminente della “*carità comunitaria*”, sapranno proporre, con adeguatezza alle persone e alle famiglie del territorio, gesti di autentica “*misericordia corporale*”.

Misericordia “spirituale”

37. L’altra parte del dittico, come si è detto, è riservata alle “*opere di misericordia spirituale*”, cioè a quella intensa e preziosissima attenzione che riguarda le condizioni interiori all’uomo. Papa Francesco così le elenca: “*consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti*” (MV 15).

La sequenza catechistica delle “*opere di misericordia spirituale*” abbraccia tutte le possibili azioni e tutti i possibili pensieri collegabili allo “*stato*” della persona. Puntano a chiarire, a insegnare, a convincere, a redimere, a curare, a condividere, a supplicare. In realtà presentano sette attitudini che attingono all’*io soggettivo* personale e terminano all’*io oggettivo* dell’altro, imbastendo e

intessendo una filiera di bene idonea a produrre un benessere morale, spirituale, intimo.

Perché è “misericordia” anche aver *pietà* e compassione verso chi sta male nella mente, nel cuore e nello spirito. Viviamo tempi di profondi cambiamenti culturali e di umanità, tali da sommuovere equilibri interiori provocando situazioni di disagio, di depressione, di confusione. Queste producono malesseri indistinti, sofferenze, forme patologiche di brucianti gelosie e di invidie graffianti. Sembra di vivere in una *società malata* i cui individui hanno perso la bussola e si sentono smarriti come in un labirinto.

E’ per la verità un *male oscuro collettivo* che non si vede, ma di cui soffriamo tutti, chi più e chi meno, chi se ne accorge e chi no. Questa condizione ci leva il gusto della vita, la gioia bella di vivere insieme; svilisce la nostra sensibilità; accresce la soglia della sgarbatezza fino all’insulto. Perciò ci si rifugia in se stessi, ci si rintana in una sorta di nicchia o in un artefatto “grembo” familiare, se c’è, costruendo muri di separazione e di difesa, non avvertendo forse che il rimedio è peggiore del male.

Per capire e far fronte a tutto questo intreccio di *tendenze* che marginalizzano le persone e spesso le incattivisce, occorre coltivare una grande e vera *sapienza del cuore*. In realtà occorre invocare e sperimentare il *dono della misericordia* che è insieme luce, forza, mitezza, accoglienza e virtù d’animo. Occorre dispiegare una *nuova spiritualità* o, se si vuole, una *nuova religiosità*, capace di promuovere il *primato dello spirito sulla materia*, il primato

del tempo sullo spazio, il primato del dono sull'interesse, il primato di Dio sul nulla disperante.

38. In tale prospettiva, l'esercizio delle opere di misericordia spirituale conta più di qualsiasi altro esercizio di pia pratica benefica. Perché se non si va all'essenziale, se non si tocca il nostro "io" profondo, se non si raggiunge l'"io" dell'altro, non cambierà nulla rispetto ai nostri tentativi di bene. *Resteremo anime morte*, prive di calde e rigeneranti "relazioni" vitali.

Dunque val bene *ripartire* dall'"io" e ricostruire l'*armonia* nella nostra casa più intima. In realtà se non stai bene con te stesso, *fai star male anche gli altri*, quasi per l'effetto di un contagio inarrestabile. Allora le opere di misericordia "spirituali", da un certo punto di vista, assumono un valore e un'urgenza più determinante rispetto a quelle "corporali".

Anzi vorrei suggerire che le prime precedono le seconde come priorità nella conversione. Per dire che, detto in breve, *se non cambia il cuore*, è illusorio che cambino i singoli pezzi della vita. Ricostruire l'*armonia interiore* è la vera sfida del *Giubileo*. La grazia del Giubileo infatti guarisce la persona ferita dal peccato, ristabilendo nel profondo del cuore la più bella perfezione.

Un Giubileo allargato

39. Come si è visto, l'antico *Giubileo biblico* si caratterizzava per una pacifica *restaurazione* dell'ordine cosmico, naturale, personale e sociale. Ristabiliva cioè delle

priorità in ordine al bene universale, al bene naturale, al bene delle famiglie, al bene delle persone e al bene comune. Era un evento di dimensioni globali per quanto riguardava il popolo dell'alleanza.

In realtà tutto e tutti erano chiamati ad una *originale* purificazione, integrazione, pacificazione. Pur essendo una “chiamata” impegnativa, il *Giubileo biblico* non passava invano: l'appello di Dio coinvolgeva i credenti, i forestieri e tutti coloro che risiedevano sul territorio, come in una “*chiamata*” corale.

Anche per la celebrazione del *Giubileo Straordinario*, Papa Francesco ci chiama ad *estendere* gli effetti della misericordia nei diversi *ambiti della vita sociale*, delle istituzioni, degli organismi che curano e amministrano il “bene comune”, perché “la misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa” (MV 23).

“La voce del Signore grida alla città” (Mic 6, 9)

40. L'oracolo di Michea, profeta campagnolo e molto diretto nel suo stile comunicativo, invita il popolo di Israele a ravvedersi delle sue colpe religiose e morali, affidandosi di nuovo a Dio in quanto “*la voce del Signore grida alla città*” (Mic 6, 9).

Mi impressiona non poco questo “*grido*” del Signore rivolto sulla città di Gerusalemme perché si converta. Di fatto gli abitanti ascoltano la “voce del Signore”, si ravvedono e ripetono: “*Tu o Signore sei un Dio che perdona il peccato e ti compiacci di usare misericordia. Tu, Signore,*

ritornerai a noi e avrai pietà del tuo popolo” (cfr. Mic 7, 18-19).

Si avverte una *presa di coscienza* della città, del suo stato di vita morale e sociale, politica e di cittadinanza. Forse il tempo del Giubileo è favorevole “*per cambiare vita, per lasciarsi toccare il cuore*” (MV 19). Perché queste parole non cadano nel vuoto e non giungano come formule moralistiche di circostanza, invito tutti, cristiani e uomini di buona volontà, a guardare il *volto* della nostra convivenza civile, a considerare la *qualità* della vita dei cittadini, a vedere la *condizione* dei poveri e dei deboli, a guardare i *fondamenti* della vita personale e sociale.

Forse il “*grido*” del Signore ci giunge come ammonimento per rimediare alle ingiustizie, alle vessazioni, alle sperequazioni, alle offese che si annidano nelle relazioni tra cittadini e cittadini, tra cittadini e istituzioni. Qui la Chiesa non può non farsi promotrice di pace, di giustizia e di misericordia nelle città, nei paesi e nelle campagne, mettendosi a servizio per consolidare rapporti che promuovono il *bene comune di tutti*, collaborando con le istituzioni a sovvenire, per quanto possibile, ogni necessità.

La Chiesa si fa carico di “*aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica*” (MV 15). Come non rallegrarsi dell’impegno delle nostre *parrocchie* a ridare un’*anima*” alla città, ad offrire accoglienza e ascolto, a collaborare per infondere speranza e a costruire solidarietà e coesione sociale. Diamoci una mano per essere più uniti, riconciliati e riconcilianti.

Di conseguenza in questo tempo di contrasti e di sofferenze di ogni genere, la Chiesa chiama a celebrare e a vivere un “*Giubileo allargato*” oltre le sue mura, cioè invita uomini e donne, istituzioni e organismi amministrativi, a compiere ogni sforzo per debellare conflittualità e contrapposizioni sterili al fine di edificare una “*città amica*”, una “*civiltà dell’amore*”. Qui si fonda il trionfo della misericordia sociale e morale.

Incontro con le Religioni

41. La misericordia dono giubilare è di per sé principio di *bene universale*. Dunque abbraccia anche le *Religioni* – come l’Ebraismo e l’Islam – che pongono la misericordia come “uno degli attributi più qualificanti di Dio” (MV 23). In tal senso l’apertura della Chiesa, ispirata dalla misericordia, deve favorire “l’incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscere e comprendersi; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione” (*ivi*).

A ben vedere anche nei nostri territori *convivono Religioni* diverse e dobbiamo rendere grazie a Dio e a tutti i Responsabili religiosi se finora si è goduto il bene dell’accoglienza pacifica, della tolleranza civile, della fraternità larga e solidale. Così mi viene da pensare: come sarebbe lodevole poter vivere, con i diversi credenti residenti sul nostro territorio, un *momento comune di festa* giubilare nel contesto della “*Festa dei Popoli*”, occasione

che offre grandi opportunità effettive, esperienza di interculturalità e quasi di meticcio “*ante litteram*”.

Sotto il profilo di un “*giubileo allargato*” gioverebbe davvero uno sforzo comune di *conoscenza reciproca* e di *incontro*, propiziato dalle varie associazioni di volontariato e di impegno nel sociale. In questi ambiti dobbiamo impegnarci di più come Chiesa fidentina. Qui si apre uno *scenario* che spazia dall’universale al particolare, cioè da una visione che riguarda aree del vasto mondo, fino alle concrete situazioni che ogni giorno osserviamo accanto a noi.

Non possiamo fare a meno di *convivere*, nel rispetto di leggi, tradizioni e culture, con uomini e donne che ormai sono parte integrante della nostra cittadinanza. Allora val bene *accogliere l’invito* del Papa che incoraggia ad “aprire i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità... a stringere le nostre mani con le loro, a spezzare così la barriera di indifferenza che spesso regna per nascondere ipocrisia e egoismo” (MV 15).

In questo orizzonte, la nostra Chiesa di Fidenza sente il dovere di essere ospitale e lungimirante. Le sue porte non devono essere chiuse, soprattutto verso coloro che chiedono un pane, un letto, un lavoro. Perciò anche noi *non possiamo rimanere insensibili*. Ciascuno di noi, le nostre famiglie, e le nostre stesse comunità parrocchiali, possono promuovere una vera *apertura* del proprio “*mantello della misericordia*” e risvegliare uno spirito di *condivisione* teso ad alleviare condizioni di precarietà e di sofferenza, o di rifiuto.

Il Giubileo nel cammino dell'anno liturgico

Sarebbe davvero bello che in questo *Giubileo* ci impegnassimo tutti a comprendere la bellezza e la fecondità spirituale dell'*Anno Liturgico* come un autentico *cammino di misericordia*. La *riforma liturgica conciliare* ha profondamente cambiato la nostra spiritualità innestandola nel mistero della salvezza operata da Cristo e celebrata dalla Chiesa. Così abbiamo riscoperto la valenza salvifica del tempo scandito dal ritmo festoso e quotidiano dello stesso anno liturgico.

42. In realtà la *ricchezza spirituale* della liturgia è da tutti conclamata per “*gustare*” il mistero di Cristo, per *assimilare* la sua potenza redentrice, per *trasformare*, giorno per giorno, il nostro cuore. Così la liturgia diventa l'*alfabeto della fede*, ci educa a raffinare l'anima, a sintonizzarci sul vangelo e sulla volontà di Dio resa visibile dal sacrificio pasquale di Gesù Cristo. Scrive San Paolo: “*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*” (Rm 12, 1-2).

Qui è visibile la *congiunzione* perfetta tra percorso giubilare e l'intenzione profonda della liturgia. Come afferma il Concilio, la liturgia “è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito

cristiano” (*Sacrosanctum Concilium*, 14). Tutta l’azione della Chiesa tende a realizzare la grazia di salvezza la cui sorgente fluisce dalla liturgia.

Una liturgia degna della nostra Chiesa locale

43. Così è indubbio che la *Chiesa locale* vive in pienezza la liturgia che si presenta perciò del tutto rilevante nel vissuto del Giubileo. Il Papa afferma: “Ogni Chiesa particolare sarà direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo come un mandato straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale” (MV 3).

L’impegno sostanziale nelle celebrazioni liturgiche non deriva da una benevola opinione o da una congettura pastorale, ma appartiene alla *natura teologica* della Chiesa locale che rende presente e operante “la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” (cfr. Concilio Vaticano II, *Christus Dominus*, 11). Tale visione ci invita a celebrare liturgie *degne* della natura “*misterica*” della Chiesa, cioè adeguata al suo mistero di salvezza. *Guai a chi misconosce* questa verità cattolica che sta a fondamento della fede ecclesiale.

Di qui allora sorge la domanda: *Come si celebra nella nostra Chiesa fidentina?* Se la *Chiesa locale* possiede la *pienezza del mistero della salvezza* e partecipa all’unica missione di Gesù Cristo (cfr. Mt 28,19), ciò dev’essere reso visibile nei territori, nelle culture e nella società, attraverso una *liturgia eloquente nei segni, nei gesti, nelle parole, nei canti*. In realtà la Chiesa annuncia e opera la salvezza mediante la bellezza e la letizia delle celebrazioni liturgiche.

Perciò nel tempo del *Giubileo* la nostra *Chiesa locale* viene richiamata ad una *rinnovata consapevolezza* del suo compito specifico e insurrogabile di annunciare Gesù Cristo valorizzando la sua *storia*, evidenziando il dono incomparabile della sua intrinseca *santità*. In una parola, la nostra *Chiesa locale* è interpellata a *celebrare* ed ancor più a *vivere* la pienezza della sua realtà salvifica attraverso la *predicazione* del vangelo e la celebrazione del “*memoriale*” pasquale della salvezza.

In tal modo la nostra Chiesa locale, *fidentina* per origine e natura, manifesta tutta e pienamente la *presenza operante* del Signore, la forza creatrice della sua *Parola*, la consolazione dei suoi *sacramenti*, la tenerezza della sua *carità*, attraverso il vissuto concreto di ogni giorno. Qui la *celebrazione liturgica* ne è specchio rivelativo e testimonianza vivente. Ne siamo davvero *consapevoli*?

Tempo liturgico è tempo di grazia “giubilare”

44. Ci sforziamo ora di riflettere sulla *congiunzione* dinamica e positiva tra la grazia provvidenziale dell’*Anno Giubilare* e il normale scorrimento dell’*Anno Liturgico*. Appare davvero propizio vivere il *Giubileo* sul tracciato fecondissimo dell’anno liturgico, senza appesantire il quotidiano vissuto spirituale da altri aggravi.

Con tutta naturalezza il *Giubileo* prende evidenza e consistenza all’interno del *dinamismo ecclesiale della Diocesi e delle parrocchie*, innervando l’abituale azione pastorale di “*valore aggiunto*”, di stimoli positivi, nella prospettiva della *misericordia* e del *giudizio* di Dio.

Perciò i *vari tempi dell'Anno liturgico* devono essere valorizzati con semplici, essenziali e appropriate *catechesi*. Al riguardo basta “*lasciar parlare*” la liturgia che la Chiesa ci propone, convergendo sempre nell’*Eucaristia* che è la preghiera trinitaria per eccellenza e “*fonte e culmine della vita cristiana*” (SC 10)

Infatti nella Santa Eucaristia, dopo l’annuncio e l’ascolto della Parola di Dio che custodisce e ripropone le “*meraviglie di Dio*”, il sacerdote si rivolge al Padre e, invocando lo Spirito Santo sulle “*offerte*” del pane e del vino, racconta la Pasqua del Signore e la rende presente nell’atto sacramentale, affinché Cristo diventi “*nostra Pasqua*” (1Cor 5, 7), come evento “*memoriale*” di salvezza.

Questo dono va *riscoperto, valorizzato e catechizzato* perché diventi *sangue del nostro sangue*, cioè santificazione della vita ed esperienza quotidiana per noi cristiani. Il *Giubileo*, sotto questo aspetto, non porta nessuna novità, ma si fa invito forte ad accogliere la novità che è “*Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre*” (Eb 13, 8), e a viverlo nella liturgia feriale e soprattutto domenicale.

Come è noto, è “*la liturgia che celebra come storia dell’uomo la ‘storia di Dio’*”, cioè la vicenda dell’ingresso progressivo di Dio dentro la storia dell’uomo per comunicarsi e darsi a lui. I tempi liturgici che scandiscono l’anno della Chiesa sono ritmati secondo il calendario delle scansioni previste dal “*calendario di Dio*”, cioè dagli avvenimenti della storia della salvezza (E. Lodi).

La prospettiva delineata *rimanda* prima di tutto ad una rinnovata consapevolezza nella *celebrazione dei santi*

misteri nella divina liturgia, seguendo docilmente le prescrizioni delle *Norme liturgiche*, ma soprattutto apprendendone “*lo spirito*” che le sostiene. Qui si manifesta l’*irrinunciabile compito* dei sacerdoti di istruire i fedeli educandoli, con sapienza e pazienza, a gustare la *somma bellezza* spirituale della liturgia.

Opportunità pastorali

45. In realtà nell’*Anno Liturgico*, innestandosi le celebrazioni dei sacramenti nei quali si attua pienamente nei credenti l’intero *mistero* di Cristo, è offerta l’opportunità di *formare* ad una vera “*spiritualità liturgica*”, di far crescere la comprensione dei segni e dei simboli liturgici, di far sperimentare la presenza del Signore. Mi permetto di evidenziare le più belle opportunità.

1. Anzitutto la *celebrazione dei sacramenti*, che di fatto rappresentano e visibilizzano i misteri salvifici compiuti da Cristo. Sono i *sacramenti della fede* che *sostengono il discepolo* nel mentre il *Maestro* si manifesta presente e glorioso nelle celebrazioni sacramentali. In *ogni parrocchia* infatti nello scorrere dell’anno liturgico si cadenzano, come eventi di grazia, le celebrazioni dei *sacramenti*, sia quelli propri dell’*iniziazione cristiana* e sia quelli che “*consacrano*” i *passaggi vocazionali* o della vita.

2. Ancora nell’*Anno Liturgico* si snodano le feste e le memorie che celebrano la *figura, il ruolo e la missione della Madre di Gesù*. Per mettere in luce in modo adeguato il ruolo svolto dalla Madre del Salvatore non c’è forma più semplice né migliore di quella di celebrare le feste della

beata Vergine che hanno un rapporto più stretto con il ministero dell'incarnazione del Verbo di Dio nella prospettiva della misericordia. Nei nostri santuari mariani e negli altari delle nostre chiese parrocchiali si venera la Vergine Maria cui sta a cuore la nostra conversione, la coltivazione della fede, la perseveranza finale.

3. Infine nell'*Anno Liturgico* deve essere coltivata la *pietà popolare*. E' molto rilevante il ritorno in atto verso forme di *religiosità* collegata con i *Santuari* e con le feste di *Santi patroni*. Importante appare la rivalutazione delle *tradizioni di pietà*. In realtà non pochi esercizi dell'anno giubilare – processioni alla Porta Santa, celebrazioni penitenziali, adorazione eucaristica, Via Crucis, ecc. – presentano un'autentica *matrice popolare* e rinsaldano l'appartenenza a Cristo, alla Chiesa e alla comunità parrocchiale.

Si tratta in sostanza di *vivere e condividere* il cammino giubilare, passo passo con tutta la Chiesa, delineando quasi una “*trasposizione*” del “*Calendario universale*”, in un “*Calendario parrocchiale*” individuando, con sapienza e intuito pastorale, le tappe del *Giubileo* stesso, calibrato secondo i nostri “*tempi pastorali*”, con l'avvertenza che si intrecci positivamente nella pastorale ordinaria. Ciò favorisce un'interiorizzazione più personale dei “*contenuti*” del *Giubileo*. Guadagnerebbe così, in unità e organicità, la normale attività pastorale così sovente appesantita da molteplici e frammentate iniziative.

I tempi forti dell'Anno Liturgico

Non v'è dubbio che il *Giubileo* si deve intrecciare, in modo “*naturale*” e “*armonioso*”, con lo scorrere dei tempi “*liturgici*”, in particolare con i cosiddetti “*Tempi forti*”, quali l'Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pasqua e la Pentecoste.

A beneficio dei sacerdoti e dei fedeli, propongo alcune sintetiche riflessioni di supporto teologico-pastorale. L'intenzione primaria che mi guida è finalizzata al “*cammino di santità*” mediante la liturgia, fatto proprio da ognuno di noi e che esprime lo scopo vero del *Giubileo*, perché se non ci lasciamo *santificare* dalla *misericordia* del Signore vano sarà ogni gesto giubilare.

Avvento

46. *Messaggio*. Nella storia umana, Gesù si rende presente come il nostro Salvatore “*contemporaneo*”. Lui è la *misericordia del Padre*. Colui che è Figlio, del tutto relativo al Padre, una cosa sola col Padre. E' sempre il *veniente* e continua ad essere il “*vivente*” mediante il suo Spirito. La sua stessa *presenza* tra gli uomini è dono del Padre, per mezzo del suo Spirito. D'altra parte il tempo d'*Avvento* corrisponde pienamente alla nostra *attesa* e si inserisce come *compimento* dell'intimo desiderio di appagamento di felicità. La memoria del primo avvento di Cristo non può prescindere dall'attesa della sua seconda venuta. La *Vergine Maria* vive in silenziosa e orante attesa la nascita del Figlio.

Obiettivi pastorali. In *Avvento* potremmo sottolineare, con la liturgia, la *dimensione escatologica* della vita

credente, con una catechesi sugli eventi ultimi (i cosiddetti “*novissimi*”). La nostra esistenza, segnata dal Battesimo con la “vita nuova” in Cristo, è *in cammino* verso quell’incontro con Colui che porrà fine alla vita dei singoli e del mondo. Questo *incontro* costituisce il *fine* della storia umana: l’incontro gioioso e glorioso col Padre. Un primo e decisivo orientamento per la vita cristiana viene offerto dalle *Lecture bibliche* della liturgia del tempo di Avvento, in particolare quelle che ci presentano la *storia di Israele* con i suoi eventi di giudizio e di salvezza, sempre immagine prefigurativa della “*nostra*” storia di salvezza.

Iniziativa. L’Avvento potrebbe essere destinato a una catechesi sull’“*attesa*” come atteggiamento fondamentale della salvezza. Al riguardo la forma del *pellegrinaggio*, prefigura il cammino verso Betlemme. Protagonista è la coppia di sposi – Maria e Giuseppe – in attesa del Figlio. Le *iniziative pastorali* potranno mettere in evidenza le dimensioni della *storia della salvezza*: cammino di uomini, originato dal Padre e a lui orientato, segnato dalla presenza del Figlio e dello Spirito. Così il faticoso cammino dell’umanità, di cui l’*itinerario giubilare* è piccola icona, diventa segno del desiderio di incontrare Dio nel natale del suo Figlio.

Natale

47. *Messaggio.* Questo periodo è segnato dall’evento dell’*Incarnazione* che suggella l’attesa e compie la speranza. Le celebrazioni natalizie esprimono la misericordia di Dio visibile nel Figlio fatto uomo. Maria e

Giuseppe vivono, insieme ai pastori e ai Magi, l'umile gloria di Dio nell'“*abbassamento*” del Figlio. A loro si unisce la gioia della Chiesa che rivive la “*novità*” del Figlio di Dio fatto uomo.

Obiettivi pastorali. La pastorale potrebbe evidenziare alcuni riferimenti alla *storia di Gesù*, intesa come dono del Padre per noi in vista di una comunione di vita nello Spirito. La vicinanza e l'accondiscendenza di Dio in Gesù chiamano al dialogo personale con lui, nella preghiera privata e liturgica. Così l'annuncio del *Regno*, cioè del progetto di Dio per la salvezza dell'umanità, si concretizza nell'essere operatori di pace, capaci di dialogo con i fratelli, disponibili al servizio del vangelo.

Iniziative. Il Natale del tempo giubilare potrà accentuare l'aspetto della *riconciliazione*, del *perdono* e dell'*unità* tra le Chiese di Cristo e anche tra le *Religioni* presenti sul nostro territorio, diverse tra loro ma unite nella ricerca dell'unico Dio. In occasione della *Giornata della Pace*, della *Giornata del Migrante e Rifugiato*, della *Giornata del dialogo ebraico-cristiano* e della *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, della *Giornata della vita* e della *Giornata per la Vita consacrata*, le comunità parrocchiali possono essere sollecitate con celebrazioni ecumeniche alla riflessione e alla preghiera comune, ma altresì al dono della vita e alla grazia delle vocazioni alla Vita Consacrata.

Quaresima

48. *Messaggio.* In questo periodo possiamo rendere fruttuoso l'invito a meditare il *mistero della misericordia*

che si manifesta nella rivelazione dell'amore di Gesù Cristo che si dona per i *peccatori*. Questo evento salvifico si rivela nel segno eloquente del misterioso *abbandono di Gesù sulla croce* nelle braccia del Padre. Da questo *mistero di abbandono* esplose il significato drammatico del nostro *peccato* che appare la risposta iniqua a tale *abbandono d'amore*. Questa negata storia d'amore ci segna in profondità, chiama alla *purificazione dell'anima*, al *riconoscimento* di errori fatti, alla penitenza e al perdono, compiendosi in pienezza la grazia della misericordia.

Obiettivi pastorali. L'emergenza drammatica della storia d'amore di Dio per i peccatori, sollecita il nostro impegno nella *Confessione* sacramentale, nella *solidarietà* verso i fratelli più bisognosi, nell'attenzione verso i più impellenti problemi sociali, come il lavoro, la casa, la salute, l'educazione, l'accoglienza degli immigrati. Qui si inserisce tutto l'*annuncio quaresimale* circa la conversione, la riconciliazione, il perdono, il cammino verso la celebrazione della Pasqua del Signore.

Iniziative. Alcune celebrazioni giubilari diocesane e parrocchiali, quali la "Via Crucis", la "Scuola della Parola", le "Stazioni Quaresimali", la "Colletta della Caritas", trovano un posto sicuro in questo periodo e per loro natura devono assumere un *carattere penitenziale*. In questo modo si avrà l'opportunità di sottolineare il *segno comunitario* dell'"*Indulgenza plenaria giubilare*".

Pasqua e Pentecoste

49. *Messaggio*. Seguendo il vangelo di Giovanni possiamo comprendere come la storia della salvezza è rivelazione e *glorificazione dell'eterno amore* di Dio manifestatosi in Gesù Cristo. Riflesso e segno rivelatore ne è la *risurrezione* gloriosa del Figlio da parte del Padre, con la forza dello Spirito vivificante. La grazia pasquale, vera *glorificazione* del Padre mediante il Figlio per la potenza dello Spirito Santo, coinvolge tutti i credenti in quanto risplende in loro come *gloria* del Padre, come *vita nuova* in Gesù, come *vita secondo lo Spirito*. Questa novità è già realtà anche per noi, che siamo in cammino verso una “*pienezza di gloria*” che “è e non ancora”, ma sarà.

Obiettivi pastorali. Dell'evento pasquale è *memoriale* soprattutto l'Eucaristia. Con particolare enfasi liturgica viene celebrata nelle domeniche pasquali, di *Pentecoste*, del *Corpus Domini*, del *Sacro Cuore di Gesù*. Da Pasqua in poi, pertanto, l'“*enfasi*” dovrebbe essere posta nella “*gustazione*” della presenza del Risorto e nell'avvento dello *Spirito Santo* nel Cenacolo in attesa dell'*inizio* della predicazione apostolica. Qui si colloca bene l'invito della Chiesa alla soddisfazione del “*precetto pasquale*”, forma eccelsa di *partecipazione* dei fedeli alla Pasqua del Signore e all'effusione dello Spirito a Pentecoste.

Iniziativa. E' questo il tempo delle *Prime Comunioni* e delle *Cresime*. Le comunità avvertono la novità dello Spirito e la presenza di Gesù nella comunione. Tra le varie dimensioni offerte dai sacramenti, sarà ovvio sottolineare quella propria del *Giubileo*, cioè della *festa comune*, che

nasce dalla celebrazione della misericordia del Padre. La visita, con la *benedizione delle famiglie* che si compie nel tempo pasquale, dovrebbe avere una intonazione di annuncio e richiede di essere compiuta con particolare capillarità e intenzione affettiva.

Per una spiritualità liturgico-giubilare

Ammaestrati dal mistero di Cristo, celebrato nella Liturgia e vissuto nel quotidiano, il *Giubileo* deve segnare una *svolta* nella vita cristiana, personale e comunitaria. Vorrei che ciò avvenisse mediante un “*segno*” forte e visibile. Si tratta di darsi un *impegno* molto concreto e fattibile, lasciato alla libera determinazione dei singoli fedeli e delle famiglie, alla loro generosa risposta al dono del *Giubileo Straordinario*.

50. Mi sta a cuore suggerire alcuni propositi che consegno ai fedeli ben disposti.

1. *La santa Messa quotidiana*. Nei giorni del Giubileo oso raccomandare ai fedeli la *pratica decisiva* per un cammino cristiano in profonda comunione con il Signore che è la *partecipazione alla Messa quotidiana*. Come la *vita fisica* ha bisogno di nutrimento quotidiano che sia del tutto adeguato al suo sostentamento, così la *vita spirituale* ha bisogno del nutrimento che solo la Chiesa può donare in abbondanza. Gesù ha detto: “*Colui che mangia me vivrà per me*” (Gv 6, 57). E’ un invito suadente all’assidua comunione con lui mediante l’Eucaristia, a condividere la sua divina

presenza nell'anima, a fortificare la reciproca immanenza nel nostro cuore.

2. *La Confessione frequente.* Vorrei tanto insistere sul valore “*salvifico-terapeutico*” della *Confessione frequente*, considerata anche come antidoto alle nostre debolezze e come cura dell'anima. Gesù ha detto: “*Ti sono perdonati i peccati*” (Mc 2, 5); “*Va' e d'ora in poi non peccare più*” (Gv 8, 11); “*Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato*” (Lc 7, 47). Sono queste, e altre simili, parole da incidere nella coscienza, purificata dal *Giubileo*. Allora il sacramento della *Confessione* sarà un evento memorabile. E' Gesù stesso che proclama il *perdono dei peccati*. Lasciamoci convincere da lui e sperimenteremo una gioia senza fine.

3. *La preghiera in famiglia.* Che cosa bella e santa sarebbe, come frutto del *Giubileo* se, alla sera prima o dopo la cena, la *famiglia radunasse insieme* tutti i suoi membri per un rendimento di grazie a Dio, per un atto di lode, per un gesto di perdono, per un consenso nella compagnia familiare! *Ritrovarsi, rivedersi, guardarsi in volto, sentirsi solidali, stimolarci* alla speranza, *ricordare* i vivi e i morti: ecco alcune intenzioni di una preghiera comune in famiglia. Di qui, salirebbe a Dio un inno di riconoscenza, di invocazione, di supplica. E la *famiglia che prega* cambia il suo volto!

4. *La sobrietà come stile di vita.* Il *Giubileo* è il tempo della solidarietà, della giustizia, della pace. Ma è anche il tempo della *disciplina dei piaceri*, della modestia dei costumi, della sobrietà della vita. Sobrio significa misura, discrezione, essenzialità, gratuità: tutto per edificare una

persona bella e buona, capace di padronanza di sé e disposta a lottare contro ogni spreco di beni. Ciò significa anche affinare uno *stile penitenziale* che purifica lo spirito e dilata il cuore. Cerchiamo di *ordinare* la nostra vita e avvertiremo una nuova libertà.

5. *La "lectio divina"*. Nella tradizione del cristianesimo la cosiddetta "*lectio divina*" (lettura meditata, contemplata, attuata della Parola di Dio) ha coltivato lo spirito di un'immensa moltitudine di credenti che si sono abbeverati alla fonte perenne della salvezza che è il Verbo di Dio incarnato. Ciò avviene attraverso l'ascolto, la riflessione, la preghiera e l'attuazione della sua Parola di verità. Oggi la Chiesa, mediante i Sommi Pontefici e i Pastori, incoraggia la ripresa della "*lectio divina*" perché alimenta la vita interiore e orienta le scelte esistenziali. Riprendiamo *in mano la Bibbia* e lasciamoci illuminare dalla Parola di Dio.

6. *L'adorazione eucaristica*. Quanto è prezioso e fecondo stare con Gesù presente nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia per un qualche tempo ritagliato nei giorni della settimana. Per questo ho voluto tenacemente l'istituzione della *Chiesa Eucaristica Diocesana* (presso la parrocchia di San Pietro Ap. in Fidenza) e per questo ho *sollecitato* i parroci a proporre ogni settimana l'Adorazione Eucaristica in parrocchia. Essa diventa il "*cuore pulsante*" della comunità e il luogo della testimonianza di amore al Signore. In essa diveniamo "*lampade ardenti*" di amore verso Dio e verso il prossimo.

7. La preghiera delle *lodi* o dei *Vespri* prima delle celebrazioni eucaristiche parrocchiali. La Chiesa mediante

la preghiera della cosiddetta *Liturgia delle ore*, intende rappresentare ed essere la *vergine orante*, sempre con la lampada accesa, in *attesa* della venuta del suo Signore, ma anche *sentinella che veglia* e che *intercede* per i suoi figli sparsi su tutta la terra. E così potersi unire, in perenne rendimento di lode, alle preghiere del Figlio di Dio, che nello Spirito, prega il Padre celeste in comunione di amore. Con la Liturgia delle *Lodi* e dei *Vespri*, il popolo di Dio sperimenta di consegnarsi, in *unione con tutta la Chiesa universale*, alla volontà di Dio con docilità e amore e celebra il suo “*culto spirituale*” (Rm 12, 1).

Il percorso tracciato tocca diverse *dimensioni della vita ecclesiale* diocesana, parrocchiale e del singolo credente. Di qui si deduce che occorre certamente inserire il *Giubileo* nelle scansioni liturgiche annuali, senza stravolgerle e senza oscurarle, tenendo conto anche delle esigenze legittime della religiosità popolare.

Inoltre non si dimentichi che le celebrazioni mirano “a rappresentare l’unico evento di morte e resurrezione di Gesù, realizzato nell’oggi della salvezza” (A. Pitta) e già attuano le finalità del *Giubileo* e lo rendono idoneo a fortificare e consolidare il cammino di fede del popolo di Dio pellegrinante nella storia.

Eucaristia, Carità, Elemosina

Mi accingo a concludere questa articolata *Lettera Pastorale*. Nel suo svolgersi, pagina per pagina, ho cercato di guidare sacerdoti, diaconi, religiosi e fedeli verso il *Dio di ogni misericordia*, di far sentire la sua tenerezza di amore verso tutti, senza distinzione. Ho cercato di suscitare un rinnovato slancio per una ripresa del cammino di *sequela* di Gesù con una fede più convinta e solida, immergendosi sempre di più nella nostra *Chiesa locale*, nelle nostre belle *parrocchie*, con vibranti celebrazioni liturgiche.

Mi riservo ora di indicare i veri *pilastr*i che dovrebbero sorreggere in ogni modo il nostro impegno giubilare, la nostra conversione al Dio misericordioso. Si tratta dell'*Eucaristia*, della *Carità* e della forma partecipativa dell'*Elemosina*, segno semplice di perequazione, di giustizia e di solidarietà.

Eucaristia fonte di misericordia

51. Il *Giubileo della Misericordia* ci conduce a considerare l'*Eucaristia* come esperienza *centrale e insurrogabile* della misericordia di Dio che si manifesta nel corpo e sangue di Cristo, spezzato, versato e donato per noi mediante il ministero della santa madre Chiesa. Nel sacramento dell'*Eucaristia* si incontra la pienezza dell'amore di Dio e si entra in comunione ineffabile con la sua tenerezza di amore. Non vi è strada migliore per comprendere il "*mistero cristiano*"! Qui si rivela nella *parola* di Gesù – "*Questo è il*

mio corpo” e “*Questo è il mio sangue*” – e qui si riceve appunto nel *sacramento* dell’Amore.

Questo è un evento che “*si compie per la sola parola di Gesù*” (Sant’Ambrogio). Lui si rende “*appetibile*” a noi mediante la fede. E noi dunque mangiamo nel sacramento dell’Eucaristia “la vera carne di Cristo che fu crocifisso, che fu sepolto. E’ dunque il sacramento della sua carne” (Sant’Ambrogio). Per questo alla comunione, dopo aver ricevuto il “*Corpo di Cristo*”, rispondiamo “*Amen!*”. Conclude Ambrogio: “Ciò che enunzia la parola, lo senta il cuore”.

Se dunque l’Eucaristia esprime tutto e in pienezza il “mistero di Cristo”, morto e risorto, allora accostandosi a lui, dopo una vera *Confessione* sacramentale, la *coscienza* è davvero purificata da ogni peccato perché “in quel sacramento c’è Cristo”, colui che ha dato la vita per riscattarci dal nostro peccato. Infatti in Cristo “abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati” (cfr. Col 1, 14).

E’ consolante coltivare *ogni giorno* la *partecipazione* alla Santa Messa nella propria parrocchia, con umile e costante gesto di amore, come risposta all’immenso amore di Gesù eucaristico. Per vera grazia di Dio, in ogni nostra comunità cristiana, quotidianamente si costituisce attorno al sacerdote un piccolo gruppo di persone, come lampade illuminate che brillano nella notte, che rendono grazie a Dio, che lo adorano, lo amano, intercedono a nome di tutte le comunità.

Queste *persone*, belle e generose, formano un *cenacolo di amore*, si addossano le miserie dell’umanità, si uniscono

al sacrificio di Cristo e si lasciano trasformare dal suo amore. Che siano sostenute non tanto dalla buona abitudine di “andare a messa”, ma si sentano davvero “*chiamate*” dal Signore ad essere i “*testimoni*” della sua misericordia verso tante persone bisognose della grazia di Dio, sofferenti nella tentazione e sottoposte a prove indicibili dal diavolo tentatore. La loro perseverante preghiera, come di sentinelle in attesa della venuta del Signore, interceda per ogni *attesa di misericordia* nascosta nel cuore del mondo.

52. Qui si tratta di un vero “*giubilo quotidiano*”. Esorto tutti i fedeli a fare questa esperienza: partecipando all’Eucaristia feriale, in unione al sacrificio di Cristo, si è e si vive in una vera comunione con tutto il genere umano e si condivide le gioie e le angosce del mondo intero. La preghiera eucaristica non solo porta beneficio in vista della propria salvezza, ma attua un’autentica solidarietà a favore di tutti coloro che soffrono indicibili situazioni di tragici eventi che inducono immensi danni ai singoli, alle famiglie e alla stessa comunità.

Nell’Eucaristia avviene che la *misericordia*, “atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro” (MV 2) manifesti chi è Dio per noi, un “Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (Es 34, 6). Questa realtà misteriosa ma vera riempie di gioia ed è tanto potente da trasfigurare in gioia il *volto spento* di tante persone deluse o disperate.

Questo è un “*miracolo*” proprio della misericordia. E’ capace di “risuscitare i morti”, ridare slancio di speranza a

chi non si sente appartenere ad alcuno, a chi è stato abbandonato o calpestato, a chi gli si è rivoltato contro il mondo dei suoi sogni, dei suoi progetti, dei suoi affetti. Così basta poco per *ritornare a sorridere*. Oh, se potessi fare rifiorire sul volto di chi è deluso il sorriso sincero della vita mediante la *misericordia* eucaristica!

Dall'eucarestia alla carità

53. Mentre ti accosti all'eucarestia, quando Gesù è nel tuo cuore, cerca di *guardare* negli occhi, con un tocco di amore puro, il volto dell'altro e ridesta in lui un'energia nuova di stupore per il tuo sguardo benevolo. Questo "miracolo" è alla portata di mano: basta un piccolo sguardo di benevolenza, un gesto di misericordia. Alle volte serve davvero poco per donare un attimo di consolazione ad un'anima in pena: un'attenzione, un saluto caloroso, un ascolto premuroso e gentile, un piccolo regalo di semplice cordialità, un segno di affezione gratuita.

Invito a volgere il pensiero meditativo su questi piccoli e umili suggerimenti sapienziali.

1. Cerca di *prestare un po' del tuo tempo* a chi ha bisogno di una compagnia o di un servizio. Donare il tempo agli altri è condividere ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto. Dice il Signore: "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*" (Mt 10, 8). Sperimentare la *gioia del dono* significa semplicemente "*dimenticarsi*" di sé, spogliarsi di "cose" di cui ci si è appropriati, anche legittimamente, ma che in realtà sono destinate al bene comune. Così dividi il tuo

“pane” con l’affamato, ma è altrettanto bello dividerlo anche con i familiari e con gli amici di casa o di strada.

2. Riprendi lo *sguardo sul pane eucaristico* e avvertirai come si riempie di infiniti significati che coincidono con l’*amore*, come di un bisogno che ci investe e mai si spegne in noi. Trova una *profonda sintonia* tra fame di amore e fame di pane. Il pane è ancora, nonostante i cambiamenti degli stili alimentari, il *nutrimento* fondamentale a saziare la fame. Non per nulla Gesù ha assunto il pane come segno e simbolo del suo darsi a noi, dello spezzare la sua vita ad appagare il nostro bisogno di Dio. Questo pane di Dio è la risposta che Gesù ci ha donato: un pane che ci nutre, un pane che ci rende simili a lui, ci unisce in una comunione intima e ineffabile.

3. Osserva che il *pane eucaristico* è segno dell’amore di Dio che ci conduce a renderlo effettivo nell’*amore verso il prossimo*. E’ un pane che genera vita, amicizia, riconciliazione, perdono. Diversamente è un pane perso, scandaloso, portatore della nostra condanna (cfr. 1 Cor 11, 29). Per sua natura il pane unisce, crea comunione, fa scoprire la verità di chi ci è commensale alla stessa tavola. Lo possiamo tradire, lo possiamo bistrattare, lo possiamo condannare alla gogna? No, perché è nostro “*fratello di pane*”, perché mangia con noi lo stesso amore, la stessa misericordia.

Una carità giubilare: la “Colletta”

54. Il *Giubileo* è un dono di grazia e di giustizia. Ci libera dal fardello delle colpe, ci istruisce sull'abbondanza smisurata della misericordia di Dio a nostro favore, per cui siamo sollecitati a corrisponderci con una certa vita santa e con una rinnovata generosità verso chi è nel bisogno, secondo il principio: *ricevendo misericordia oltre ogni merito siamo spinti a fare altrettanto verso gli altri.*

Come dice Gesù al “*debitore spietato*” (cfr. Mt 18, 23-35): “*Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?*” (Mt 18, 33). Diversamente rischiamo di sterilizzare la bontà di Dio stesso, ingannando noi stessi. Sì, siamo pronti a ricevere, *ma* non altrettanto a dare, come a dire: siamo grati verso Dio, ma spilorci verso i fratelli nel bisogno.

L'apostolo Paolo dedica due capitoli della seconda lettera ai Corinzi per istruirli sulla necessaria generosità quando si tratta di compiere un gesto di carità, prospettando l'esempio di Cristo che “*da ricco che era, si è fatto povero*” perché noi “*diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà*” (2 Cor 8, 9). Certamente Paolo non dà ordini, ma invita a riflettere fortemente sulle esperienze della solidarietà che devono guidare i credenti nell'*uso dei mezzi economici*. Qui, proprio nel tempo giubilare, siamo chiamati ad *allargare la mente e il cuore* per nuove forme di condivisione, di aiuto.

55. Mi permetto di darvi un *consiglio*: ogni famiglia, se può e visti i suoi bilanci, disponga di *donare ogni mese* una

percentuale del reddito familiare a una famiglia più povera di lei con il metodo dell’*“adozione a vicinanza”* che integra e implementa l’altro metodo dell’*“adozione a distanza”*. Se il termine “adozione” suscita un certo fastidio psicologico o linguistico, si cambi pure chiamandola *“colletta della famiglia”* per un’altra famiglia che soffre strettezze materiali di diverso tenore.

Conclude Paolo: *“Non si tratta di mettere in difficoltà noi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza”* (2 Cor 8, 13-14). Il ragionamento dell’Apostolo corrisponde ad un principio di fraterno sovvenire ai bisogni dei fratelli, in uno stile di equità nella distribuzione dei beni materiali.

56. Ciò può essere stimolato dalle parrocchie, attraverso le loro *Caritas*, con motivazioni adatte che sappiano suscitare partecipazione, entusiasmo e grande imitazione, come se fosse una *“gara della solidarietà”*. Uscendo dai nostri piccoli o grandi egoismi, impareremo ad apprezzare molto di più la benevolenza di Dio che ci ha fatti ricchi e l’esempio di Gesù che ha dato tutto se stesso per noi.

Così il *Giubileo* pungerà anche la nostra indifferenza e certe dosi di una nostra tirchieria, consolidando ancora di più i gesti penitenziali che esso ci chiede, che non si fermano al puro ambito spirituale, ma investono tutta la nostra persona, corpo, anima e spirito. Saremo felici di aver fatto un bel *Giubileo* se avremo accumulato atti di amore, di solidarietà e di giustizia, corrispondendo alla parola del

Signore, che ci avverte, sempre mediante Paolo, perché la nostra offerta “*sia pronta come una vera offerta e non come una grettezza*” (2 Cor 9, 5).

A rafforzare la nostra buona disposizione, l’apostolo si fa più che convincente quando ammonisce di tener presente questo: “*Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia*” (2 Cor 9, 6).

Basterebbero queste parole per *rompere le nostre perplessità* e le lentezze del nostro cuore. Non lasciamoci prendere dalle nostre pur legittime ragioni di cautela per l’incerto futuro che si prospetta, ma doniamo, con gesto di grande fiducia, per rendere felice chi oggi vive nella disperazione e nell’infelicità per la miseria di mezzi in cui si dibatte.

Grazie a Dio per l’*effetto* della sua parola su di noi che ci ha mosso alla carità! In realtà la “*Colletta*” non è solo atto di beneficenza, ma di pura carità e di giustizia, provoca riconoscenza e comunione, produce un movimento di unità e di forte fraternità che unisce il “*corpo di Cristo*” di cui tutti facciamo parte. Questo è il *Giubileo* della generosità divina, alla quale deve corrispondere la generosità umana.

Elemosina, segno giubilare virtuoso

57. Così avviene quando fai l’*elemosina*. Dio ti concede la gioia di fare l’elemosina a chi ti stende la mano o quando durante l’Offertorio della Messa allunghi la tua moneta nel

cestino: e l'uno e l'altro sono segni di una carità spicciola, silenziosa, significativa.

Qui l'elemosina diventa *memoria viva* della nostra *indigenza* che si fa evidente mentre soccorriamo l'indigenza degli altri o della Chiesa. Occorre riflettere su questo gesto. Il primo indigente sono io, il primo mendicante sono io. Ho bisogno della misericordia di tutti. Dunque quando ci è chiesto un'elemosina non perdiamo tempo a capire se è giusta o ingiusta, se chi la chiede è degno o indegno, e poi come userà il nostro denaro.

Queste sono domande legittime, purché non offendano la carità. Il nostro dono, benché piccolo, sia del tutto privo di condizioni, perché la *carità è bendata*. Soprattutto non attardiamoci in giudizi sul prossimo, perché il giudizio si riverserà su di noi amaramente. Dice l'apostolo Giacomo: *“Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio”* (Gc 2, 12-13).

In realtà Dio ci conosce bene e sa chi siamo e usa verso di noi la pazienza di attendere la nostra *conversione* perché *“il Signore è ricco di misericordia e di compassione”* (Gc 5, 11).

58. Qualche decennio fa eravamo un popolo di poveri, non mendici grazie a Dio, ma poveri e malvestiti sì. Come vestivamo, cosa mangiavamo, come erano le nostre abitazioni, come era vissuto il tempo tra casa e campagna,

tra mucche e fieno, tra orti ben coltivati e pollai, tra stalla e stelle, tra feste e litigi, tra speranze e mugugni, tra amori e dispetti, tra storie raccontate e cicalecci nelle famiglie allargate, tra il suono delle campane e qualche aria verdiana... e via dicendo. Più o meno, il panorama sembrava essere così.

Tutto questo è descritto in quella meravigliosa e deliziosa scrittura del nostro Giovannino Guareschi, come un'epopea popolare che descriveva il “*mondo piccolo*” con una *verve* inesausta e compiaciuta. Ebbene, quel “mondo” appare ormai spazzato via, nostro malgrado, dalla rivoluzione industriale prima e tecnologica poi. E siamo diventati ricchi e “globalizzati”, mediatici e tecnologici.

In questo contesto di benessere, pure conquistato con immense fatiche e sudori, con risparmi e sacrifici, forse abbiamo perso un qualcosa di importante: abbiamo smarrito il senso dell'*elemosina*, gesto di discrezione del bene, atto di carità gentile, forma di condivisione e di solidarietà silenziosa. Con il tratto dignitoso e delicato dell'*elemosina* si era contenti di una “*buona azione*” fatta, ma non declamata.

Ad esempio, perché non ripristinare in questo *Giubileo* quella *bella abitudine* di aiutare i poveri, gli sfortunati, le famiglie disastrose da debiti o da altre calamità? Perché non mettere alla prova il nostro *spirito* generoso, magnanimo, grande? Nessuno saprà del nostro gesto di amore, ma “*il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*” (Mt 6, 4).

59. Anche verso le nostre *parrocchie* dovremmo essere più aperti ai *bisogni di ogni giorno*. Forse non si conoscono le situazioni di povertà delle nostre chiese, le urgenze di manutenzione, di sostegno alle fatiche dei sacerdoti, le spese per le diverse attività. Forse val bene un *atto giubilare* di aiuto: *lasciamoci vincere dalla generosità*: sei sicuro di non sbagliare, e mai ti pentirai di aver fatto un gesto così bello!

Ricordati delle parole di Gesù. Egli, con tono deciso e tuttavia di sollecitazione, ci esorta: “*Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio*” (Lc 6, 38) perché, sembra ammonire richiamando Tobia: “*L’elemosina purifica da ogni peccato*” (Tb 12, 8-9).

La Porta e il Mantello della misericordia

Giunti a conclusione mi sta a cuore riprendere *due immagini giubilari* e offrire una breve considerazione che aiuti una più profonda comprensione: prima l'immagine della “*Porta Santa*” e, di seguito, quella che caratterizza questa Lettera, il “*Mantello della misericordia*”. “*Porta*” e “*Mantello*” rivelano ora sfumature e significati, forse molto più di quanto potevano suggerire all'inizio. Mi dilungo un istante sulla “*Porta*” e poi, con il “*Mantello*” chiuderò la mia scrittura pastorale.

La porta dell'incontro con Dio

60. Anzitutto il simbolo della “*Porta*”. Esso attraversa tutte le *civiltà* e le religioni. Giacobbe, dopo il sogno della scala che congiunge la terra al cielo e sulla quale aleggiavano gli angeli, esclama, sorpreso da timore e tremore: “*Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo*” (Gen 28, 17).

La porta esprime un fondamentale duplice significato, quello di definire un confine e quello di segnare l'entrata e l'uscita di una casa. *Entrare* e *uscire* rappresentano simbolicamente i termini di un'esperienza religiosa essenziale: la possibilità di *attingere* al mistero di Dio, di *permanere* alla sua sublime presenza e di *uscire* verso lo spazio della paganità, della lontananza da Dio, per annunciare le sue “meraviglie”.

Nella parabola evangelica dell'invito “*a una grande cena*”, è detto che il padrone, dopo il rifiuto degli invitati,

comanda al servo di cercare “*per le strade e lungo le siepi*” uomini e donne e “*costringerli ad entrare*” (Lc 14, 23) per aver parte alla cena. Si tratta di una *dilatazione dell’invito* verso tutti, senza distinzione, perché siano beneficiari del regno di Dio, segno di una misericordia senza confini.

Ecco perché Gesù si autodefinisce “*Io sono la porta*” (Gv 10, 9): attraverso la sua persona si giunge alla salvezza. In ultima analisi la porta è davvero il *passaggio obbligato* per essere “salvi”. Passeremo per la *Porta Santa della Misericordia* durante i giorni del Giubileo, umili e penitenti, sgravati dai nostri egoismi, pesanti e ostruenti l’attrattiva di Cristo.

Il Papa San Clemente, scrive ai Corinti, supplicandoli di non temere di buttarsi ai piedi del Signore, anche con le lacrime agli occhi, perché nella sua pietà verso di noi peccatori pentiti “ci restituisca la sua amicizia e ci ristabilisca in una magnifica e casta fraternità d’amore”. Egli stesso chiama questo passaggio di purificazione “*porta della giustizia aperta alla vita*, e cita il Salmo 118 (117), là dove è scritto, nella liturgia per la Festa delle Capanne, l’invocazione: “*Apritemi la porta della giustizia:/vi entrerò per ringraziare il Signore/E’ questa la porta del Signore/per essa entrano i giusti*” (vv. 19-20).

Continua San Clemente nella sua Catechesi: “Sono molte, è vero, le porte aperte, ma la porta della giustizia è precisamente quella di Cristo: beati quelli che sono entrati per essa e hanno diretto i loro passi nella santità e nella giustizia, compiendo tutto nella carità e nella pace” (*Epistola ai Corinti*, 48, 16).

La “Porta Santa” di Fidenza

61. Per la *Diocesi di Fidenza* ho disposto che siano *due* le “*Porte della misericordia*”: quella nobilissima della *Cattedrale* e quella tenerissima della *Chiesa Eucaristica* di San Pietro. Entreremo nella forma del pellegrinaggio a piedi, contriti e fiduciosi. Il pellegrino infatti è la vera figura del credente che si accosta alla “*Porta del cielo*”, consapevole della sua condizione di peccatore, bisognoso di infinito perdono.

Tutti entreremo con spirito ben disposto, cantando salmi e inni spirituali. Allora esclamo anch’io con Sant’Ambrogio: “Sia aperta la Porta a colui che viene per trovare pace e misericordia. Apri dunque la tua anima, allarga la tua mente perché il tuo spirito goda le ricchezze della semplicità, i tesori della pace, la soavità della grazia. Dilata il tuo cuore, va` incontro al sole dell'eterna luce «che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Per certo quella luce vera splende a tutti. Ma se uno avrà chiuso le finestre, si priverà da se stesso della luce eterna. C’è una *porta* segreta che è quella del cuore. La Porta Santa del Giubileo si apre solo se tu spalanchi la porta del tuo cuore”.

E ancora mi piace esortarti: “Se tu chiudi la porta della tua mente, chiudi fuori anche Cristo. Benché possa entrare, nondimeno non vuole introdursi da importuno, non vuole costringere chi non vuole. La nostra porta è la fede la quale, se è forte, rafforza tutta la casa. E' questa la porta per la quale entra Cristo. Ascolta colui che desidera entrare. Rifletti sul tempo nel quale il Dio Verbo bussa più che mai

alla tua porta. Infatti egli si degna di visitare quelli che si trovano nella tribolazione e nelle tentazioni perché nessuno, vinto per avventura dall'affanno, abbia a soccombere. E' allora che bisogna vegliare" (*Commento sul salmo 118, 12*).

Quindi è appassionante il simbolismo della "*Porta*" che è Cristo, come d'altra parte il simbolismo della *porta* che è l'apertura dell'anima perché il Signore possa entrare e ricolmarti di ogni abbondanza di beni spirituali e materiali. L'*incontro* con Gesù riempirà il tuo cuore di gioia piena.

Il mantello della misericordia

62. Ecco ora la chiusura della Lettera con il *Mantello*. Forse vi sarete un po' stupiti della scelta del Vescovo. In verità trovo molto fascinosa, allusiva e ricca di ricordi la *figura del mantello*. Ne sento il calore e mi risale nella memoria il racconto di storie di "*mantelli*" appartenenti a singole persone e a famiglie che lo tramandavano di padre in figlio. Il mantello, come scrivevo all'inizio, mi evoca un intenso senso di sicurezza, di custodia, di affetti, di accoglienza sincera, di protezione da eventi malefici, di calore di casa amica.

Lungo la *Lettera*, la simpatica figura del mantello avvolgente ci ha rimandato continuamente all'*immagine di un Dio che sempre ci aspetta* con il mantello penzoloni sulle spalle. Per questo in Dio ho posto tutta la mia speranza e mi lascio prendere dalla sua paziente attesa. Che un *Dio mi aspetti*, mi procura uno stupore senza fine, soprattutto in riferimento alla mia *condizione* di peccatore.

E mi consola la dichiarazione di fede di San Paolo là dove scrive che “*dove è abbondato il peccato, è sovrabbondata la grazia*” (Rm 5, 20). Questa rappresenta la “*grazia del mantello*” che copre piaghe e ferite e restituisce alla vita vera. Ciò mi infonde un immenso sentimento di consolazione e di gratitudine. E avverto che un *Dio così*, che guarda il mio peccato con gli occhi di infinita misericordia, non può non confermare la mia fede, sostenere la mia speranza, consolidare la mia carità.

Attraverso il filtro del peccato, come una lama tremenda che fende la mia interiorità, Dio si rivela nella sua vera natura di Padre misericordioso e pietoso, che apre il suo mantello e, nonostante tutto, mi accoglie nel perdono. Di qui nasce il desiderio conseguente, così ben descritto da Papa Francesco, quello di voler “vivere il desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre” (*Evangelii Gaudium*, 24).

63. Ecco la *funzione del mantello*: sei stato coperto dalla misericordia, sei stato esaudito nella tua supplica di perdono, ti sei liberato dal tuo peccato, *diventa anche tu mantello* per il tuo prossimo; copri le ferite, allevia i bisogni, accogli chi ti ha offeso, stendi la tua bontà su tutti. E sarai davvero *felice*!

E non dimenticare infine le parole di Papa Francesco: “Quando hai la forza di dire: «Voglio tornare a casa», troverai la porta aperta; Dio ti viene incontro perché ti aspetta sempre, Dio ti aspetta sempre, Dio ti abbraccia, ti

bacia e fa festa. Così è il Signore, così è la tenerezza del nostro Padre celeste”.

Maria, madre di misericordia

Infine, volgiamo lo sguardo verso Maria, la “*madre di misericordia*”. Quante volte siamo sospinti a lei, avvinti dalla sua tenerezza, invocandola proprio così: “*Salve Regina, mater misericordiae*”!

64. Il popolo cristiano, lungo la storia bimillenaria, ha sempre coltivato una tenera devozione alla Vergine Maria, madre di Dio. Immense moltitudini di fedeli, con fervida e sicura speranza, si sono rivolti a lei, ispirati dalle parole di Gesù sulla croce, donate come vero testamento: “*Gesù, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé*” (Gv 19, 26-27).

La fede ecclesiale ha sempre creduto che queste parole guardavano oltre la circostanza, così drammatica, della morte del Figlio. Gesù, proclamando la maternità spirituale di Maria, nuova Eva, intendeva *offrire sua madre ai credenti di ogni tempo* – e quindi anche a noi – perché l'accogliessero premurosi e devoti nel loro cuore come testimone fedele della redenzione e ne ricevessero – come figli – l'abbondanza dei beni spirituali e materiali necessari per la salvezza.

Fin da piccoli, istruiti nella fede dai nostri genitori e dalla Chiesa, abbiamo imparato a *pregare la Madonna* con la stupenda preghiera della *Salve Regina* che viene subito invocata come “*madre di misericordia*”, il più bel titolo di

onore e di gloria con il quale si potesse supplicare la Vergine Maria. Lei, la Figlia di Sion associata alla redenzione del Figlio Gesù, prima dei redenti e sua prima discepolo, poteva certamente essere posta accanto a noi, come compagna del nostro viaggio terreno verso l'eternità.

Scrivono papa Francesco: “Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne” (MV 24).

Possiamo immaginare come Maria abbia accolto il Signore nella sua maternità verginale, come l'abbia custodito nella sua crescita di uomo della promessa di Dio, come l'abbia contemplato nella fede nel suo maturare la vocazione messianica, come abbia trepidato nella sua predicazione e come l'abbia seguito nella sua passione fin sotto la croce e, infine, come si sarà estasiata nel vederlo risorto.

65. Così lungo tutta la vita, Maria, già immersa nella storia della salvezza alla sequela dei “*poveri di Jahvè*”, ha visto in lui il compimento di ogni attesa e di ogni speranza del suo popolo. Sigillo di questa intensa e interiore disposizione, è il cantico del *Magnificat* (Lc 1, 46-55) dove Maria riconosce le “*grandi cose*” che in lei “*ha fatto l’Onnipotente*” il quale ha disteso “*di generazione in generazione la sua misericordia*” in favore dei timorati di Dio.

Maria riassume nel suo cantico di lode le voci degli umili e dei piccoli e se ne fa interprete presso il Signore ben sapendo che sempre “*si ricorda della sua misericordia*”. In

tale orizzonte di rivelazione, Papa Francesco ci ammonisce di elevare la preghiera a Maria “perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi *occhi misericordiosi* e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù” (MV 23).

Quanto abbiamo bisogno degli “*occhi misericordiosi*” di Maria in questo anno giubilare! Il suo sguardo non si allontani dalla nostra vita, la sua maternità ci accompagni e ci consoli, la sua grazia, lei “piena di Spirito Santo”, ci illumini la mente, ci riscaldi il cuore, ci preservi dai pericoli, ci sostenga nel combattimento contro il male, ci tenga saldi nella perseveranza finale.

+ Carlo, Vescovo

Preghieria dell'anno pastorale 2015-2016

O divina misericordia del Padre,
sorgente inesauribile di pietà e di bontà,
volgi su di noi il tuo sguardo di infinita tenerezza,
ascolta il gemito di noi peccatori,
e il grido dei poveri e dei sofferenti.

O divina misericordia del Figlio,
porta santa e via di salvezza,
fissando sulla croce il tuo fianco squarciato
a causa dei nostri peccati, con dolore
imploriamo fiduciosi la grazia del perdono.

O divina misericordia dello Spirito,
luce vincente sulle tenebre del mondo,
ravviva in noi il desiderio di conversione,
suscita la generosità del cuore
e lo slancio di opere di fraterna carità.

O dolcissima Vergine Maria,
madre di misericordia,
veniamo a te mendicanti d'amore,
consola i nostri cuori afflitti e dispersi,
e donaci la bellezza e la gioia del tuo spirito.

Amen!

+ Carlo, Vescovo

INDICE

Introduzione	p.
<i>Il mantello della misericordia</i>	p.
La bella sorpresa del Giubileo	p.
<i>Il Giubileo è una sfida</i>	p.
<i>E' un giubileo "straordinario"</i>	p.
<i>Il giubileo è un atto di coraggio</i>	p.
<i>Il compito della Chiesa oggi</i>	p.
<i>Dal giubileo biblico al giubileo straordinario</i>	p.
<i>La Diocesi protagonista di misericordia</i>	p.
"Misericordia io voglio e non sacrifici" (Mt 9, 13)	p.
<i>Dio si commuove</i>	p.
<i>Dio è misericordia</i>	p.
<i>Il "vangelo della misericordia"</i>	p.
"Convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1, 15)	p.
<i>Ostacoli alla conversione</i>	p.
<i>"Persona buona": convertita dalla misericordia</i>	p.
<i>La Chiesa come la città di Soar</i>	p.
"Pietà di me, o Dio, nel tuo amore" (Sal 51)	p.
<i>Il peccato esiste?</i>	p.
<i>Il perdono dei peccati</i>	p.
<i>Evidenza e ricerca del peccato</i>	p.
<i>Alza gli occhi: guarda il Crocifisso!</i>	p.
<i>Signore, ecco il mio peccato!</i>	p.
Misericordia e Giustizia	p.
<i>Misericordia e giustizia insieme si fondono</i>	p.
<i>Le "opere di misericordia"</i>	p.
<i>Misericordia "corporale"</i>	p.

<i>Misericordia “spirituale”</i>	p.
<i>Un Giubileo allargato</i>	p.
<i>“La voce del Signore grida alla città” (Mic 6, 9)</i>	p.
<i>Incontro con le Religioni</i>	p.
Il Giubileo nel cammino dell’anno liturgico	p.
<i>Una liturgia degna della nostra Chiesa locale</i>	p.
<i>Tempo liturgico è tempo di grazia “giubilare”</i>	p.
<i>Opportunità pastorali</i>	p.
<i>I tempi forti dell’Anno Liturgico</i>	p.
<i>Avvento</i>	p.
<i>Natale</i>	p.
<i>Quaresima</i>	p.
<i>Pasqua e Pentecoste</i>	p.
<i>Per una spiritualità liturgico-giubilare</i>	p.
Eucaristia, Carità, Elemosina	p.
<i>Eucaristia fonte di misericordia</i>	p.
<i>Dall’eucaristia alla carità</i>	p.
<i>Una carità giubilare: la “Colletta”</i>	p.
<i>Elemosina, segno giubilare virtuoso</i>	p.
La Porta e il Mantello della misericordia	p.
<i>La porta dell’incontro con Dio</i>	p.
<i>La “Porta Santa” di Fidenza</i>	p.
<i>Il mantello della misericordia</i>	p.
Maria, madre di misericordia	p.
Pregheiera dell’anno pastorale 2015-2016	p.